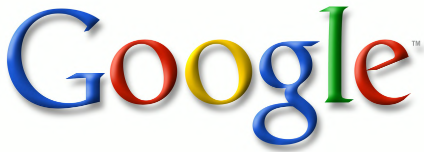
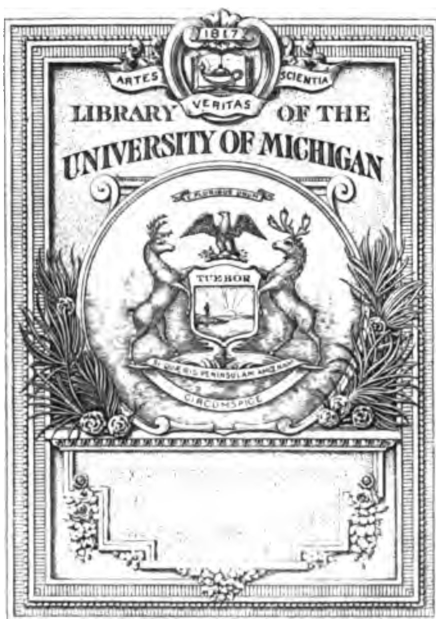



1817
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

M39

GUIDA PRATICA

DEL

DIALETTO NAPOLITANO

OSSIA

SPIEGAZIONE DELLA MIMICA

DELLE FRASI E DELLE VOCI DEI VENDITORI

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO PARTENOPEO
Vico Gerolomini 11 p. p.
1877

GUIDA PRATICA

DEL

DIALETTO NAPOLITANO

o sia

SPIEGAZIONE IN LINGUA TOSCANA

della Mimica di alcune frasi e delle voci dei venditori

E SCENE COMICHE

DEI COSTUMI NAPOLITANI

Raccolte e pubblicate per cura

DI

GIACOMO MARULLI E VINCENZO LIVIGNI



NAPOLI
Stabilimento Tipografico Partenopeo
Vico Gerolomini, 11, p. p.
1877



A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE G. GATTINI

ECCELLENZA

Nobile ed artista quale voi siete, saprele apprezzare gli sforzi di coloro, che volendo illustrare, per quanto essi possono, il loro natio paese, cercano di renderne con il presente opuscolo più grande il nome e la gloria.

Questo saggio che presentiamo ai lettori, atto ad illuminare i forestieri ed illustrare il nostro vernacolo, non ha pretensione alcuna, e non è che un sostrato ad opere maggiori, che forse in seguito potranno esser fatte con più attenta cura; ma desso però acquista moltissimo pregio andando fregiato del vostro nome, Signor Conte, che vale tanto da assicurare il successo di un lavoruccio, il quale, senza

tanto aiuto, potrebbe essere appena guardato, nonchè considerato.

Gradite, Signor Conte, questa nostra dedica, ed accoglietela, proteggetela, più da artista che da Mecenate.

Napoli 2 Maggio 1877.

Giacomo Marulli
Vincenzo Livigni

Accetto la dedica e ve ne ringrazio.

Napoli 4 Maggio 1877.

CONTE GIUSEPPE GATTINI

AI LETTORI

Il Dialetto Napolitano, che quasi tutti chiamano goffo e solamente atto ad esprimere idee ridicole e buffonesche, e pochissimi sono coloro i quali credono possa essere anche adatto a rivestire concetti serii e sentimentali, è quello del quale noi vogliamo in tal qual modo parlare in questo opuscoletto, che vi presentiamo, Lettori amatissimi; ma però, se noi ci siamo accinti a farlo, abbiamo corso tale arringo con una ragione speciale e finora, parci, non escogitata da verun altro prima di noi.

Noi vogliamo, e specialmente nell' interesse degli esteri, che frequentano il nostro bel Paese, esporre come sia poetico e significativo il nostro vernacolo, e specialmente a qual punto di forza espressiva giungano le frasi, che tuttogiorno pronunziano i nostri popolani, i quali sanno dare al nostro dialetto, naturalmente e senza studio alcuno, quella grazia e bellezza di idee, che forse i dotti ed i più distinti dialettisti, non saprebbero, dopo lungo studio, fare.

Aggiungeremo anche un saggio di popolare pantomima, la quale, come le frasi, è anche in fatto di espressione eguale, e forse maggiore delle prime, perchè basta una semplice mossa, una sola girata di ciglio tante volte a manifestare quello che avrebbe bisogno di un lungo discorso, sia esprimendo idee serie, sia presentando pensieri comici e burleschi.

Noi metteremo dunque sotto i vostri occhi, cortesi Lettori, un saggio di frasario e di mimica, che basteranno insieme a far conoscere quasi tutte le altre espressioni e mosse, che potrebbero incontrarsi. Questo saggio potrà essere di guida a chi ascolta ed a chi semplicemente osserva, per valutare la ricchezza e venustà di cui é ripieno il nostro vernacolo.

I Forestieri, e moltissimi anche dei nostri napolitani, non avvezzi ad aver contatto immediato col basso popolo, non potranno giammai comprendere la forza ed il bello di moltissimi detti arguti, che esso usa comunemente, è spesse volte avranno bisogno, per non rimanere all' oscuro di ciò che avranno inteso, di domandarne ad altri più di loro istruiti in tale materia. E noi perciò, notando un buon numero e forse le più famigerate delle frasi usitate, e dandole una spiegazione per quanto potremo precisa in lingua toscana, nonchè facendo espliciti i significati di molte mosse e segni pantomimici, metteremo gli ascoltanti ed osservatori nel caso di comprendere subito il significato di esse e di poter apprezzare il bello e, ripetiamo, il poetico del nostro dialetto, ed essere anche all' occasione nel caso di rispondere, senza tema di andare errati.

Aggiungeremo in ultimo a questo saggio poche scenette, nelle quali, presentando i diversi caratteri

più spiccati del nostro popolo, cercheremo sempre di far campeggiare tutte le frasi accennate prima, ed altre ancora, acciò con più facilità i lettori potessero impressionarsi di quanto abbiamo voluto fare.

Il nostro scopo principale è quello di magnificare, per quanto potranno le nostre forze, il natìo dialetto, che certamente, fra quelli della Penisola, è il più ricco di espressioni piacevoli, piene di brio e di grazie, ed il più ripieno di verità, e, lo ripetiamo di nuovo ancora, di poesia.

Se arriveremo a toccare intieramente la meta nol sappiamo; il certo è che, in qualunque caso, avremo spianata la via a qualche altro eletto ingegno, che saprà in seguito far meglio di noi, della qual cosa, fin da questo momento ci rallegriamo.

Vivete felici.

FRASI

È morta la criatura, non simmo cchiù compare.
Finito un interesse, finisce il bisogno reciproco.
Tu si bona, quanto a lo buono juorno.
La bontà è presa in senso morale, perchè il buon giorno rallegra lo spirito.
Tu si bona dinto à ll'arma de mammeta.
Qui invece la bontà è presa nel senso fisico, e fa le veci di bellezza.
Cce faccio nascere lo serra serra.
Qui si accenna al sistema di chiudere le porte delle case e botteghe in momenti di pericolo e fracasso.
Io mme sceto sempe matino.
Val dire, non esser pigro negli affari, ed essere sempre il primo in ogni cosa.
Io mme ne vaco primma de mo.
Significando di allontanarsi sollecitamente, e non intricarsi di niente.
Li strille sonco a ghiuorno.
S' intende che i guai sono dopo scoperto il male.
Si è rosa, ha da sciorì.
Val dire, che un affare se deve riuscire, riuscirà certamente.
A la sfronnata de ll' albere parlammo.
Val dire, che in processo di tempo si saprà tutto, di ciò che si parla.

Se ne chiacchiarea a bino nuovo.

S' intende, che un affare non è più fattibile di presente e se ne riparlerà dopo lungo periodo di tempo.

Quanto sì bella, viata chella mamma che te facette.

E la stessa idea del Beata colei, che in te s' incinse.

A pesielle pavammo.

Cioè a tempo lontano, e precisamente quando si principiano a vendere i piselli freschi; parole usate dai becchini.

Uppelo e sorece mmocca.

Bisogna far completo silenzio per non tradire il segreto.

Vuo' caccià la castagna da lo ffuoco, co la granfa de ll'aute.

S' allude a chi vuol ottenere un intento, mercè l'opera altrui, senza compromettersi.

Azzèccate ca è sorbetta.

In significato di fare attenzione, trattandosi di cosa buona.

Piglia sempe la mezacanna.

Val dire, saper bene misurare la distanza, che passa da sè stesso ad un altro.

S' è mmaretata co lo sciore mmocca.

Dicesi delle donzelle, che si sono sempre mantenute oneste ed illibate.

Chiacchiere e tabacchere de ligno lo banco non ne mpigna.

Per indicare di non prestar credito alle parole e promesse di chi parla troppo.

Avimmo magnato, avimmo vippeto e c' è trasuto lo riesto.

Che si son fatti bene i fatti proprii e molto vantaggiati.

Lo facimmo dimane sto servizio.

In senso, di essere seccato per una tal quale cosa di cui si vorrebbe parlare.

Vota li pisce, ca s' ardono.

Parla d' altro, non volendo far sapere ciò che si vorrebbe.

Haje magnato co lo sarvietto.

Credi di aver fatto un buon affare ma t'inganni: il risultato ti sarà dannoso.

Io mme chiammo cannavaccio, non me ntrico e non mme mpaccio.

Val dire che non guarda i fatti di nessuno.

Fa sempe ciento mesure e uno taglio.

Non azzardare prima di riflettere bene.

Non voglio aizà cappiello dinto a lo quartiere.

Non voler acquistare cattiva nominata.

Chi se sose matino, s'abbusca lo carrino e chi se sose a ghiuorno s'abbusca no cuorno.

Val dire, che chi è sollecito alla fatica vive bene e chi è poltrone soffre.

Videla, mmirala e non la toccà.

Quasi il precetto del Decalogo: Non desiderare la roba d'altri.

Mmece de na Cernia, magna Baccalà.

Contentatevi del poco e cattivo, non potendo avere il molto e buono.

Cammisa, che non vo sta co mmico, la piglio e la straccio.

Val dire, non curare chi non si cura di noi.

A cetrangolo spremmuto miettece li cauce ncoppa.

Val dire opprimere di più, chi è già oppresso.

Mazze e panelle fanno li figlie belle.

Val dire, che i figli debbono essere educati con amore, ma con severità.

Roseca fave nove.

Mormorare e lagnarsi di tutto.

Li fatte de la pignata, li sape la cocchiara.

Vuol significare che i fatti propri si conoscono da sè stessi.

Io cammino co la carrozza de lo scarpariello.

Cioè vado sempre a piedi.

Chi tene magna, e chi non tene magna e beve.

Chi provvede co'mezzi proprii, e chi ne difetta, con la propria scaltrezza si fornisce con più abbondanza.

Te faccio cammenà a piede scauze.

Ti faccio fare la penitenza del mal fatto.

Tanto va la lancella dinto a lo puzzo, nzì a che nce resta la maneca.

Per esprimere, che chi fa spesso il male, un tempo ne resterà colpito egli stesso.

Li maccarune se magnano teniente teniente.
Cioè, che gli affari si sbrigano con sollecitudine.
Perde cchiù l' avaro ca lo liberale .
O sia, che sbaglia più facilmente chi riflette troppo, che chi risolve prestamente le cose.
Non dà ponie a chi tene mane.
Non far dispetti a chi può fartene maggiori.
Fa acqua la pippa.
Che le cose non vanno bene e si sta in miseria.
Cammina co duje piede dinto a na scarpa.
Badare a ciò che si fa, nè pensare di fare il male.
Menà mazzate de cecate.
Cioè fare senza riflettere, fidando tutto al caso.
Maccarune e matremmuonie caude caude.
In senso, che molte cose per riescir bene, si debbono sbrigare presto.
Io porto la cammisa de lo mpiso.
Essere creduto autore di tutto il male che succede.
Lo potecaro chello che tene te venne.
Da chi è cattivo, non puoi avere nè buone azioni, nè buoni consigli.
Allucca, ca lo palazzo è auto.
Fatti ragione anche a fforza di sofismi ed arzigogoli.
Haje appurato lo vascio e craje me n'esco.
Val dire, che essendo stato burlato una volta, in seguito starà più attento.
Haje sbagliato lo palazzotto.
Ti sei ingannato, credendo ingannare.
Lo cielo non è mercante ca pava lo sabbato.
In significato, che la punizione del mal fare, non arriva a tempo determinato, ma spesso all' improvviso.
S'è rutto chillo che ghieva seje grana.
Si è perduta la prudenza.
A lietto stritto coccate mmiezo.
Accomodarsi alla miglior maniera, non potendo essere esauditi intieramente i propri desideri.
Vaje trovanno guaje co la lenternella.
Sei un attaccabrighe.
Ogne ligno tene lo fummo sujo.
Ognuno crede di essere persona d' importanza

Sì ghiuto co la faccia dinto a lo panecuotto.
Ti sei ricoperto di vergogna, o hai sbagliato il tutto.
Non sempe lilia frolia e cecalia canta.
In senso, che non tutte le cose, e specialmente le cattive riescono a buon fine.
Haje fatta sta frittata.
Hai commesso un grande errore.
Mercante falluto n' abbada a nteresse.
Significa, che chi sta in male acque non deve riflet-ter troppo ai mezzi di salvarsi.
Mme faccio la croce co la mano manca.
In significato di grande sorpresa e meraviglia.
Ncoppa a cuotto acqua volluta.
Su di un male, caderne uno maggiore.
A cavallo jastemmato le luce lo pilo.
A chi ha molti invidiosi, la fortuna lo aiuta.
È asciuto lo sole a mezzanotte.
In senso di essere arrivato un bene in gravissime circostanze, improvvisamente.
Stonco dinto a ll' uoglio fritto.
Mi trovo in serii imbarazzi.
T' haje jocato sette e t' è asciuto trentanove.
Hai sbagliato un affare, mentre eri quasi certo di portarlo in porto.
Tu haje fatto primera e io aggio fatto fruscio.
Tu volevi imbrogliar me, ed io ho imbrogliato te.
Aggio magnato pane e annore.
Ho fatto sempre il mio dovere.
Era doce lo cannamele.
Veniva bene il fatto tuo.
Esce lo sole e squaglia la neve.
Non disperarsi mai, perchè a tutto ci è rimedio.
Commà comme si nera, commà ca tu.
Ingiuria reciproca, rimproverando difetti maggiori, in chi ha rimproverati i nostri.
Se nzerra na porta e s' arape no portone.
Si perde una piccola speranza, e ne riesce una maggiore insperata.
Chiano vaje e lo servizio dorme.
Lo stesso che chi va piano, va sano.

Tutto lo stuorto se lo porta l' ascia.
A poco a poco si tolgono gl' intoppi negli affari.
Può dormì a quatto cuscine.
Puoi essere sicurissimo di un certo fatto.
Chi nasce quatro non po morì tunno.
Val dire l' uomo da bene non farà mai male e viceversa.
Lo cane mozzeca lo cchiù stracciato.
I guai colpiscono sempre i più meschini.
Lo lupo perde lo pilo e non lo vizio.
Chi è cattivo non diventerà mai buono.
La votta chiena e la mogliera mbriaca.
Aver fortuna su d' ogni cosa.
La gatta scippa, pure quanno l' accarizze.
Il traditore, anche nel momento che ha bene ti tradisce.
Te tenco schiaffato e rebbattuto.
Non mi preme niente di te.
Llà truove mamma e tata.
In significato di trovar tutto ciò che ti manca.
Non me passa manco pe la cimma de li capille.
Non ci penso nemmeno per idea.
Se so stutate li lampioncielle.
Sono finite le speranze.
Lo zegrino va sempe da sotto.
Il povero ha sempre torto.
Chi sputa ncielo nfaccia le torna.
Chi intende di fare un male, ne riceve altrettanto.
Se! mo me taglie na paranza de costate.
Val dire, non ho paura delle tue gradassate.
Quanno non haje che ghiocà joca coppe.
Dal precetto del giuoco il Tressette, o sia quando non vi è speranza di rimedio per un male non disperarti.
Vatte lo fierro quanno è caudo.
Non perder tempo negli affari.
Cuorve e cuorve non se cacciano ll' uocchie.
Due bricconi non si fanno male fra di loro.
Chi cucina allecca e chi fila secca.
Val dire, chi sa bene mischiarsi negli affari, fa bene i fatti suoi e chi è infingardo resta a bocca asciutta.

Quanno si martiello e tu vatte e quanno si ncunia e tu statte.

Quando hai il di sopra sappine profittare, e quando il di sotto, usa prudenza.

Ciccio mio allascame lo busto.

Espressione delle giovinette, in senso vezzeggiativo.

Lo munno è cchiù biecchio de mamma e tata.

Un fatto di antichissima data, che sembra nuovo mentre non lo è.

Vajassa cotena grassa.

Val dire, che le femmine di servizio, stanno tarchiate perchè rubano sempre.

La Regina avette besuogno de la vicina.

Nel senso, che anche i grandi qualche volta hanno bisogno dei piccoli.

Mme pare la porta de la vammana.

Che si bussa a tutte le ore, a causa della professione. In significato di seccatura.

Da ccà e da llà, comme a la sporta de lo tarallaro.

Nel significato di non aver mai requie, dovendo questa girar sempre per servire i compratori.

Vieste Ciccone ca pare Barone, spuoglie Barone ca pare Ciccone.

Equivale quasi: l'abito non fa il monaco.

Bona Maria va sola pe la via.

Cioè, la donna onesta non teme nessuno.

Vale cchiù treccalle, ca ciento ducate.

Alle volte un piccolo soccorso in tempo, è maggiore di uno grande in momento non necessario.

Chi auto non ave co la mogliera se cocca.

Far di necessità virtù.

Da la matina se conosce lo buongiorno.

Il principio di un affare, indica la fine buona o trista dello stesso.

Compatite sempe chi è mpiso.

Val dire, che chi fa un male, è stato tante volte spinto da ragioni gravissime a farlo.

Lo cielo addò vede la neve spanne lo sole.

Non bisogna mai disperare, perchè Iddio a tutto rimedia.

Acqua passata no mmacena cchiù moline.
Non bisogna ricordarsi i tempi trascorsi.
A chiagnere no muorto so lacreme perze.
Quando un male è fatto, è inutile deplorarne la cagione.
La zetella quanno è mmaretata, tutte la volarriano pe mogliera.
Cioè che la roba altrui piace sempre più della propria.
Chi n' accatta e non benne, non saglie e non scenne.
Chi non sa far bene i fatti suoi, non farà mai fortuna.
Non tutta la zella se sana co la pecella.
Non tutte le cose si aggiustano con facilità.
Ammore e rogna non s' annasconneno.
Tutto ciò che si fa di bene o di male, col tempo si scopre.
Tanta vote lo no, vo dicere ca si.
Quando il no è detto ironicamente, spesso dinota adesione.
Non fa lo male e tiene nfrisco lo fisco.
Vivi sempre onestamente e nimno t' inquieterà.
Fuje quanto vuo', ca ccà t' aspetto.
Quando si fà il male, quantunque occultamente col tempo si discopre.
Tanta vote chi ride la matina, chiagne la sera.
Non bisogna disprezzare gli altri, per non essere poi disprezzato.
Quanno lo pede corre, lo cuorpo è contento.
Negli affari la sollecitudine è un gran bene.
Faje lo rucco rucco pe na magnata de fave.
Fare i fatti degli altri per non lucrar niente, o poco.
Miettece nomme penna.
Non parlarne più, perchè una speranza è svanita leggiera come una piuma portata dal vento.
Haje trovato lo franzese.
Hai burlato chi non capisce la partita.
Ha ngrossata la capo la cepolla.
Ha posto superbia lo sciocco.
Puzza cchiù na provasa, che addorano ciente mazze de rose.
Ha più superbia uno sciocco, che umiltà cento dotti.

Figlia de gatta sorece piglia.
Cioè, l' esempio dei genitori in bene od in male, produce sempre i suoi frutti.
Haje fatto pasca co ste biole.
Val dire, che non potrai far bene gli affari tuoi con piccoli mezzi.
Arrassate ca me tigne, dicette lo Nirofummaro.
Val dire, che il briccone, ordinariamente chiama briccone il buono.
Sciorta e cauce arreto viate chi nn'ave.
Quando la fortûna è propizia tutto riesce.
Chi penza troppo, more ampressa.
Non bisogna mai essere incerto nelle cose.
Penza e po fà.
Usare sempre prudenza, per non sbagliare gli affari.
Chi troppo la tira la spezza.
Chi troppo riflette, non conchiude mai niente.
Ll'arte de tata è meza mparata.
L' esempio dei genitori e il veder fare istruisce.
Fa ll' arte che saje, ca si non t'arrecchisce camparraje.
Non volerti per forza elevare, ma limita la tua ambizione e ti troverai bene.
Va mena prete a li guaguine.
Cercando di voler fare ciò che non si può, si sbaglia sempre.
Non menà prete a chi te mena pane.
Non far male, a chi ti ha fatto bene.
Agge sciorte e menate a mmare.
Quando la fortuna è propizia, anche le disgrazie producono un qualche bene.
Si me metto a fa coppolelle nasceno le criature senza capo.
Quando non si ha fortuna, tutto si sbaglia.
Te volive magnà la raosta e abbottate de rapeste.
Volevi troppo salire in alto e sei rimasto deluso.
Mare chi more e paraviso non trova.
Infelice chi non ha come aiutarsi e spera negli altri.
A lo scotolià de li sacche, se vede sì è porvera o è farina.
Alla conchiusione delle cose si vede se son buone o triste.

A la prova se conosce lo mellone.
Nelle disgrazie si conoscono gli amici.
So muorte chilli maste.
Non vi sono più gli uomini, che sapevano ben fare.
Lo cielo dà funa longa a li birbante.
Val dire, accorda tempo per poi richiamarli al bene.
Tanto ce sta da la casa mia a la casa toja, quanto ce sta da la casa toja a la casa mia.
Val dire che non bisogna troppo avvilirsi ed essere condiscendente di soverchio.
Lo vino buono è buono nzì a la feccia.
Le buone azioni e le buone cose seno sempre tali.
Chi mette lo pede a ogne preta non arriva maje.
Chi si vuole incaricare di tutto, non farà mai niente.
Perde cchiù l' avaro ca lo liberale
Il buon cuore produce sempre bene, ed il cattivo sempre male.
Chi è puntuale è patrone de la sacca de ll'autè.
L' onestà apre tutte le strade.
Lo cato scenne rerenne e saglie chiagnenno.
Bisogna sempre attendere il fine di un fatto, per giudicare se è buono o se non lo è.
Sì ghiuto a Roma e non haje visto lo Papa.
Ti sei affaticato per un affare e non hai ottenuto l' intento sperato.
Chi d'Agusto non s'è bestuto, no malanno l'è benuto.
Quasi come si volesse dire, che chi non è preveggente e sollecito nelle cose, si trova male in tutto.
Acala ll' uocchie nterra e abbada a li fuosse.
Cioè guarda bene ciò che fai.
La via deritta è la cchiù spicciativa.
Nel senso che negli affari non bisogna mai tergiversare, ma essere sempre leale ed onesto.
Io magno sempe pane e 'annore.
Val dire non faccio mai il male, per non macchiare la mia onestà.
Si lo vero figlio de la gallina janca.
Val dire, tutto ti riesce bene, perchè hai fortuna.
Vaje arreto arreto comme a lo funaro.
Ossia vai di male in peggio.

Chi penza troppo more priesto.
Cioè, che bisogna essere spiccio negli affari, altrimenti non si conchiudono.
L' aosà e straosà so duje malanne.
Il far poco per troppa prudenza, e il far molto per mancanza di ponderazione produce sempre danno.
Mme faccio la croce a mano smerza.
Ossia mi sembra una cosa stranissima.
Tiene mente sempe arreto.
Non ti lagnare delle tue disgrazie, perchè vi è sempre chi è più disgraziato di te.
Te voglio rompere li ture pe te sanà la malatia.
Le tonzille gonfie, facendole crepare con forte pressione al polso.
Li meglie pariente stanno a la zecca.
Cioè i denari.
Non t' appiccià la pippa troppo spisso.
Non andare troppo spesso in collera.
Ommo a cavallo sebbertura aperta.
Antico proverbio, in senso di precauzione.
Eh ! miettece na pezza arza.
È inutile ogni rimedio.
Voca fora ca è maretto.
Val dire che non ne ricavi niente di ciò che cerchi.
Mo mme vuò cantà la nonna pe m' addormì.
Vuoi burlarmi con bugie.
Mo m' accojete co sti canzune.
È quasi la stessa idea dell' antecedente.
Non sempe ride la mogliera de lo latro.
Val dire che chi fa male non sempre fugge dalla pena.
So ghiuto a Puorto pe na rapesta.
Hai creduto di far molto e non hai fatto niente.
Cunte spisse e ammecizia longa.
Non far troppi debiti ed essere in regola con tutti.
Mme parite proprio cane e gatte.
Che litigano sempre insieme.
Chi se ntrica resta ntricato.
È l' istesso significato della medesima frase toscana.
Sciorte e morte dereto a la porta.
Che tutto può succedere improvvisamente.

La lengua non ha uosso e rompe ll' uosso.

Cioè bisogna parlar poco perchè le troppe parole irriflessive producono spesso danni.

Tene la capo de lo calavrese.

In significato di durezza di carattere.

Chi mmasciata te porta ngiuria te vo fa.

Val dire, che spesso non bisogna ascoltare ciò che ci vengono a dire officiosamente.

Treccalle e mmescammence.

Un tale che s' immischia in tutto.

Vattè ca sì proprio porta e adduce.

Sei uno spione e metti male.

Haje fatto la pizza mbottonata.

Cioè hai combinato un imbroglio.

Vaje a scavà taratufole ncampagna.

Ossia non avrai più che fare in società.

Chi te ne fa una te ne fa ciento.

Dei traditori non bisogna più fidarsi.

Quanno la caudara volle, mena subbeto li maccarune.

O sia non perdere tempo negli affari.

E vattè non mme fa schiattà la vozzola.

Non farmi parlare più di quello che la prudenza permette.

Guarda da sotto.

Cioè sta attento a quello che succede.

Se ne pozza perdere la semmenta.

Si disperda la trista rimembranza.

Levate lè, malejuorno.

Allontanati, sciagurato.

Non te piglià tanta cane a pettenà.

Non incaricarti di ciò che non ti appartiene.

La voglio fa fenì proprio nera la jornata.

Val dire essere deciso di venire ad una conclusione trista.

Felice notte a chi resta.

Non me ne importa niente affatto.

Statte attiento ca te fanno Michele.

Cioè, bada che t' imbrogliano.

Ah! Mme sento n'auto tanto.

Respiro pel contento.

Pazzo chi joca e pazzo chi non ghioca.

Cioè, chi sbaglia per non saper profittare dell' aura di fortuna.

Haje fatto lo rammaglietto a marzo.

Per precauzione delle malattie al principio di primavera.

Ccà sotto non ce chiove.

O sia che non si dimentica un'offesa, e si aspetta il momento opportuno per rivalersi.

Cucù, settè.

Nel sorprendere all' improvviso qualcheduno.

T' aggio rotte l' ova mmano.

Ti ho troncato i passi.

T' haje fatto lo cunto senza lo tavernaro.

Cioè, hai pensato di fare qualche affare senza averne i mezzi.

Aria netta non àve paura de tronole.

Chi è innocente non teme

Mm' haje mbriacato de percoche.

Significa che hai ripiena la testa di belle parole senza fondamento.

Non m'abbafà de zifere de viento.

O sia non raccontare una quantità di cose, delle quali non è vera nessuna, con grossi paroloni.

Sì ricco de vocca.

O sia parli a sproposito, senza riflettere a ciò che dici.

Damme tiempo ca te spertoso.

Accennando a quell' insetto che sta nelle fave, ma nel significato, che a poco a poco si arriva a tutto.

La varca cammina e la fava se coce.

Cioè, che mentre il tempo passa, gli affari si maturano.

Pe treccalle de sale se perde la menesta.

O sia, che tante volte per un cavillo o un male inteso si sbagliano gli affari.

Addò vaje serra vecchia co sta calandrella de sole.

Frase da burla contro chi corre inutilmente per cose che non potranno riuscire.

Facimmo morze grosse.

Sbrighiamo la faccenda senza perder tempo.

MIMICA

—

Asciuttarse la fronte co la chianta de la mano.
Indica aver fatta una gran fatica.
Vasà co la mano tutte li sante pittate pe la via.
Segno di religiosa pietà, ed anche di superstizione.
Strègnerse chiano chiano dinto a li spalle.
Indica aver pazienza.
Stregnere de pressa le spalle e storzellarle no pocorillo.
Indica d'importargli poco di ciò che succede.
Allongà lo naso, mettennoce nnante le deta pe ghionta.
È segno di burlare persona presente.
Tirarese la recchia co doje deta.
È indizio di rabbia repressa.
Jettà, pe tutta risposta na vocconata de fummo co la pippa.
Indifferenza o disprezzo.
Magnà chiano chiano no piezzo de pane, ntramente n'auto parla.
Ascoltare senza prestar molta attenzione.
Mettere mano mpietto o dinto a la sacca, pe piglià no cortiello.
Per minacciare da bravaccio chi è presente.
Zompà da cca e da llà, pe scanzà le botte de cortiello.
Nella scherma del coltello è un modo di parare.
Cammenà co le mane dinto a la sacca, cecoliannose no pocorillo.
Pavoneggiarsi, o anche mostrare importanza.
Metterse le femmene le mane dinto a li scianche e cecoliarse co li stesse.
Segno di rabbia concitata, vicino a scoppiare.
Grattarese co forza dereto a la recchia.
Indizio di non saper come uscire d'imbarazzo.

Arapì la vocca mettennoce no dito dinto, facenno: Oh! oh! oh!

Burlare.

Arapì la vocca e facenno vedè d' agliottere no muorzo gruosso.

Indizio di dover ingoiare la pillola con prudenza.

Mettere lo dito mmiezo a la mano, dicenno: ccà non ce chiove.

Indizio di rabbia e minaccia.

Scepparese li capille co arraggio.

Segno di deciso dispetto.

Scieriarse chiano chiano la capo co la coppola.

Segno indicante di dovere usare prudenza pel momento.

Mozzecarese lo dito de la mano deritta.

Rabbia.

Vatterse mpietto forte forte sciosciannno.

Burlare i cattivi camuffati da buoni.

Chiuderse la vocca co doje deta.

Indizio di tacere per prudenza o politica.

Allisciarse lo mostaccio e scipparlo.

Indizio di rabbia repressa.

Alleccarse le deta.

Essere allegro per qualche cosa.

Fa le castagnelle tiranno le deta.

Prudenza poco frenata.

Fa segno de partenza co la mano, scotoliannola pe ll' aria.

Per indicare all' avversario di usar prudenza e patire.

Vatterse nfronte co la chianta de la mano.

In segno di pentimento.

Metterse no dito nfronte.

Riflessione.

Assettarse co tutte li commede nterra, co le gamme aperte.

Indifferenza e benessere momentaneo.

Scotolià la capo da cca e da llà, de pressa de pressa.

Segno di no.

Storzellà lo musso e lo naso.

Segno che l' accaduto è d' importanza.

Ncrocià le dete e votà attuorno li duje detune.
Rabbia repressa o riflessione.
Metterse le mmane dinto a la sacca e co le gamme aperte.
Essere indifferente a tutto ciò che succede.
Vattere nterra co lo pede.
Segno di prudenza e rabbia mal frenata.
Grattarse la capo co tutta la mano.
Disperazione ed idea di voler rimediare ad un mal fatto.
Levarse la giacchetta e accorciarse le maneche de la cammisa.
Minaccia per apparecchiarsi ad una rissa.
Astregnerse cchiù forte la cinta de lo cazone.
Prepararsi alla rissa.
Sputarse mmano e sceriarle.
Lo stesso pensiero; ma anche per principiare un fatto indifferente.
Dà no punio ncielo.
Rabbia fortissima.
Mettere doje dete aperte nnante a la vocca e votarle da na parte e dall'auta.
Indizio di miseria e di fame e mancanza di mezzi pecuniarii.
Acalà la capo a deritta e a la smerza.
Indicando che la faccenda non è molto seria.
Alleccarse lo musso co la lengua.
Indizio che la cosa è piuttosto d'importanza.
Ridere forte forte, tenennose la panza co le mmane.
Segno di somma allegria.
Mozzecarese lo musso e farne purzi ascì lo sanco.
Segno di rabbia frenata con prudenza.
Agliotterse la sputazza.
Indica quasi lo stesso.
Fa le castagnelle co le dete.
Segno di burla.
Cecoliarse a panza chiena.
Sazietà.
Stregnere lo mostaccio e tirarlo allunganno lo musso.
Val dire in significato di approvazione di tale o tale altra cosa.

Votà le sacche chello de dinto fora.
Per indicare precisa mancanza di mezzi.
Stennere la mano a la gente e guardà piatuso piatuso.
Chiedere l' elemosina.
Votarse tutto nzieme e mostà le spalle a chi parla.
Indizio di essere seccato del discorso che ascolta.
Addenocchiarese e vasà nterra
Ringraziare il Cielo per aversi levato un qualche malanno di dosso.
Levarese la coppola e vasà co la ponta de le dete chi passa.
Segno di rispetto e deferenza per i proprii superiori.
Tenè mente ntravierzo e nzerrà miez' uocchio.
Indicando ai terzi o una persona o una cosa non buona.
Tenè mente na figliola e menarle no vaso mponta a le dete.
Indizio che ne apprezza la bellezza e la crede degna di affetto.
Fa segno co ll' uocchie nzerrannolo no pocorillo e sbotannelo.
Indicando in tal modo di eseguire una cosa già stabilita.
Metterse la mano sotto l' ascella e grattarese no poco.
Indizio di qualche puntura di pulce, o pure di non persuadergli qualche cosa.
Aizà la mano scotoliannola no pocorillo chiano chiano.
Minaccia e segno di rabbia repressa.
Stregnere li labbre e votarle no poco da la parte de coppa.
Non essere persuaso di qualche cosa.
Acalarese nterra, fignenno d' aizà li prete.
Minacciare l' avversario.
Fa votà lo bastone co na mano pe mmiezo a le deta.
Principio di rabbia.
Sceriarse le doje mane forte forte.
Segno di molta allegria.
Sceriarse le doje mane chiano chiano.
Segno di rabbia repressa.
Veverse co tutta sollecitutene no perettiello de vino dinto a uno sciato.
Indizio di grande soddisfazione.

Sbattere li labbre doppo magnato e vippeto.
Segno di aver gustato tutto con piacere.
Votà la mano co lo dito piccerillo nnante e po fa le corna co doje dete.
Indizio, che chi ruba ed è contento *vive bene.*
Tirá chiano chiano la recchia co doje deta a no guaglione.
Avvisandolo di far bene e non meritarsi castigo.
Magnare li maccarune aizannole pe ll' aria.
Segno di allegria, proprio dei napoletani costumi.
Mettere doje dete dint' a ll' uocchie de n' auto.
Segno di volerlo far male ma frenarsi.
Siscà quanno uno parla e fa no motivo de museca.
Indizio che la tal cosa di cui si parla non persuade.
Sceriarse l' uocchie co la mano.
Indizio di sonno, o di voler meglio vedere le cose che succedono.
Mettere la mano senistra ncoppa a lo vraccio deritto e aizà lo vraccio.
Indica fortissimo segno di disprezzo.
Metterse le doje mane schiàte nnante a ll' uocchie
Indicare vergogna o disperazione.
Vottà co lo pede chello che trova nnante ntramente parla.
Ritenere a vile colui col quale parla.
Scerià nterra lo pede co gravità e grannezza.
Indizio, che se vuole trova presto i mezzi pecuniarii.
Levarse lo cappiello mmostannolo da la parte de lo bacante.
Burla e disprezzo contro colui che si rivolge.
Jocanno a le carte scipparle co arraggio.
Rabbia per la disdetta del giuoco.
Mettere le mmàne nfaccia a n' autro, quase pe volerlo afferrà.
Indizio di somma rabbia, frenata quasi a stento.
Grattarese la panza a lo vascio ventre.
Per allontanare la così detta jettatura.
Annettarse lo musso co la mano a la smerza.
Indizio di aver fatto dièta.
Farese la croce co la mano senistra.
Segno di fortissima meraviglia.

Vattere ncoppa a la spalla de n' autro, e mmostarle le doje dete a pezzechillo.

Per dire che badasse a casi suoi.

Toccà la mano de n' auto facenno cinco e cinco diece.

Segno di essersi stabilito fermamente un patto.

Grattarese la varva co la mano.

Non saper risolvere un affare.

Piglià lo vraccio senistro sotto a lo vuto co la mano deritta e scotoliarlo pe ll' aria.

Per indicare ad un terzo di essere uno sciocco.

Scotolià una vota la capo a le parole de n' auto.

Segno di adesione.

Sbattere le labbra storzellannole no poco.

Segno di rabbia, e di non approvare ciò che si propone.

Sceriarse le mane ll' una co ll' autra stregnenno le dete.

Segno di disperazione, non molto pronunziata.

Acalà la capo da la parte de nante.

Indicando di dir sì.

Aizà la capo da la parte de dereto.

Indicando di dir no.

Spilarse le recchie co no dito de pressa de pressa.

Segno di burlare chi parla, fingendo di voler sentire meglio ciò che non persuade.

Acchiappà le mosche, ntramente n' auto parla seriamente.

Indizio, che crede vano ed inutile il discorso.

Darse tutto nzieme na mazzata nfronte.

Ricordarsi d' una cosa d' importanza.

Scotoliarse la giacchetta o la vonnella si è femmena.

Indicando di non assumere responsabilità.

Grattarse le femmene la capo co la pettenessa.

Indizio d' imbarazzo dal quale non si sa uscire.

Mettere la mano aperta ncopp' a lo pietto.

Giurare sulla propria coscienza.

Farse la croce co la mano deritta.

Sorpresa profonda.

Signarse mpietto comme se votasse la vangelia.

Indicando che Iddio ci liberi da un guaio qualunque.

Cammenà co le mane dereto a li rine co n'aria da scemo.

Volersi far credere indifferente.

Tenè mente na cosa a bocca aperta.
Essere sorpreso ingenuamente.
Aizà lo musso pe l' aria tenennelo astrinto.
Brutta impressione ricevuta.
Zompà sbattenno le mmane allegramente.
Somma allegria.
Arapì ll' uocchie acalanno la capo e strignenno le spalle.
Indizio di sorpresa e paura insieme unita.
Dà quatto cinco paccare, senza cogliere maje la faccia.
E segno dei così detti guappi per braveria, o anche per burla.
Dà ncuollo a lo contrario, mettennole la mane ncanna, ma senza toccarlo.
Segno di rabbia ma frenata a tempo.
Aizà lo naso pe l' aria, strignennelo comme se sentesse na puzza.
Indizio di prendere un fatto ordinario in cattivo aspetto.
Aizà la capo de pressa votannola da senistra a deritta.
Non approvare ciò che succede.
Terarese lo cazone ncoppa primma d' aizà no viaggio.
Segno di voler essere più svelto nel fare una forza.
Appicciarse no mozzone de sicario e fumarlo astrignenno le spalle.
Indifferenza decisa per ciò che succede.
Rommanè ncantato co n'aria de scemo e co le mane appese.
Meraviglia e poca intelligenza.
Acalà la capo chiano chiano, strignenno ll' uocchie e arriccianno lo naso.
Approvare in senso ironico.
Polizzarese lo musso co la maneca de la cammisa.
Indizio, che gli affari vanno male.
Ridere a schiattariello forte forte.
Allegrezza completa.
Ridere a zompariello scotolianno la capo.
Non essere persuaso e non approvare qualche cosa.
Sbattere le mmane e fa le castagnelle fignenno de fa la mossa d' abballà la tarantella.
Volendo burlare qualcuno che si presume.

Scapellarse lle femmene e afferrà la pettenessa o la spatella mmano.

Per principio di rissa, lo stesso che gli uomini che mettono la mano in petto.

Scotolià la vonnella le femmene, comme pe fa cadè i pullece.

Indizio di non voler saper niente e non essere responsabile di qualche cosa.

Scotolià la vonnella le femmene co na mano e da no lato schittamente, co affettatura.

Volendo indicare che nella loro condotta non ci è nulla da dire.

Nzerrà quase ll' uocchie acalanno no pocorillo la capo da no lato e fare no piccolo lamiento.

Indizio di aver capito o scoverto qualche cosa di grave in ciò che succede.

Appuntarse co arraggio la giacchetta e astregnerse la fascia dinto a la vita.

Segno di rabbia e di subitanea e forte risoluzione.

Scioscià co arraggia abboffanno la faccia.

Indizio di rabbia e maturare serii progetti.

Stanno assettato, mettere na gamma ncopp' a ll' auto e sbattere lo pede.

Segno di essere o seccato o indifferente per ciò che accade.

Tenè la mano sotto a la varva mantenenno la capo e sta co ll' uocchie apierte.

Prestare somma attenzione a ciò che si dice.

Scioscià co lo fiato ncoppa a le mmane e sceriarle.

Per riscaldarle.

Fegnere de magnà, senza fa auto che sbattere lo musso.

Indizio che ciò che succede non gli persuade.

Sboffà forte forte e quase co arraggio.

Indizio di seccatura o di rabbia.

Sonarse na mazzata ncoppa a lo cozzetto.

Significando dire ad un altro, ma con rabbia, hai ragione.

Ncrocià le gamme e starse allerta appojato co li rine a lo muro.

Non volersi incaricare di niente.

Vevere vino o acqua e ghiettà nterra ll'urdeme gocce restate dinto a lo bicchiere.

Segno di grandezza, ma anche di rusticità.

Fa no zumpo tutto nzieme.

Avere una forte sorpresa.

Vattere la smerza de la mano co forza ncoppa a la chianta de l'auta mano.

Significa di aver ragione e che ciò che ha detto è vero.

Grattarse la varva co la ponta de le dete.

Indica di volere e non potere parlare.

Allargarse la scolla da canna co doje dete.

Indica che ha capito che si vuol burlarlo.

Metterse no poco de sputazza mponta a lo dito e fa abbedè d'azzeccarlo nfaccia a lo muro.

Applicare un rimedio di niuno effetto.

Sputà solamente co li labbra nfaccia a n'autro.

Insulto positivo.

Sceriarse forte forte li diente facennole fa rommore.

Segno di rabbia e dispetto.

Allisciarse li capille, quase grattannose la capo.

Indicando voler parlare e non potere.

Dà no caucio arreto a n'autro a la ntrasatta.

Segno di forte rabbia mal frenata.

Assettarse a na seggia sderenannose e co le gamme aperte.

Ozio perfetto.

Metterse a spozzolià semmente o rosecà favucce, o farlo sulo co le deta.

Rabbia di non poter fare ciò che si vorrebbe.

Allontanà doce doce co la mano chi parla.

Non essere persuaso delle ragioni addotte.

Aizà lo vraccio co lo dito schiato ncielo e stregnerse dinto a le spalle.

Indicando che il cielo è giusto e lo aiuterà.

Levarse la coppola co reverenza, sentenno annomenà lo nomme de Dio.

Molta religione.

Addenocchiarse e levarse la coppola si passa pe la via lo Viateco.

Lo stesso di sopra.

Fà le corna co doje dete e storzellare no poco la mano.
Burlare chi vorrebbe burlarlo.
Tirà ll' uocchie marcino co no dito e nzerrarle no poco.
Indicare che chi è presente e briccone.
Nzerrà ll'uocchio deritto,scotolianno chiano chiano la capo.
Lo stesso significato o pure trattarsi di affare serio.
Fare lo pizzo a riso e scotolià no poco là capo.
Non credere ciò che si dice.
Vattere la terra co no pede a uso de cavallo.
Rabbia repressa.
Accarezzarse la varva co tutto lo sfizio.
Essere contento di sè stesso.
Metterse na mano mpietto e n' auta dinto a lo scianco e tenè mente scotolianno la capo.
Non voler prender parte a ciò che si fa ed essere indifferente.
Aizà lo naso pe ll' aria co lo dito gruesso de la mano.
Vuol dire che non si farà burlare.
Sfrecolià lo bottone de la giacchetta co doje dete.
Segno di rabbia, non in grande proporzione.
Fegnere de scamazzà no pollece co doje dete.
Volendo dire, che la tal cosa la tiene per insignificante.
Sceriarse ll' uocchie co le mmane.
Come per veder meglio negli affari, ma con affettatura.
Scotolià la capo da deritta a senistra e sboffà.
Indicando che la barca così deve camminare.
Fa cadè la cennere de lo sicario co lo piezzo d' argiento.
Segno di grandezza.
Provà lo vino appena co la ponta de lo musso e posà lo bicchiere doppo lo mmito.
Segno di far onore all' invito ma non volere ubbriacarsi.
Nzerrà ll' uocchie miezo si e miezo no.
Segno di aver capito di che si tratta.
Mmostà co tutta placidezza lo bastone a quaccheduno.
Indicando che se non fa il proprio dovere passerà guai.
Mmosta ll'ogna apponluta, cosa che fanno li femmene.
Indizio di graffiare la faccia minacciando.

Afferrà la varva de n' auto e tirarla nu pocorillo dannoce all' urdeme na strappannata.

Indizio di doversi frenare a stento nello sdegno che lo accende.

Fegnere de mettere lo sale e pepe ncoppa a quacche cosa.

Volendo significare che tutto ciò che si dice è burla.

Alliccarse lo dito e doppo sbatterlo no poco.

Per indicare essere la faccenda molto bella o interessante.

Rosecarse le bentricelle de li dete co arraggio.

Indizio di fortissima rabbia e terribile.

Scotolià la mano pell'aria, e tre o quatto vote.

Volendo intendere, che il suo contrario ha ragione di fidarsi perchè egli deve star quieto.

Fa abbedè co ndifferenza la maneca de lo cortiello, che sta mpietto.

Segno a chi volesse contrariarlo , di bravata,

Jocà lo bastone co le deta.

Indizio di rabbia repressa.

Filà a la conocchia co tutta la pressa e l' arraggia.

Segno nelle donne di sommo dispetto.

Annettà le lagreme co la smerza de la mano.

Per rabbia.

Annettarse lo sudore co le dete e farlo cadè nterra.

Segno di aver fatta una gran fatica.

Mettere na gamma ncoppa all' auta e appojarcese ncoppa.

Per riposarsi, o indicando somma indifferenza.

Zompà tuorno tuorno co uno pede.

Segno di scherzo e di allegria.

Vatterse lo naso co doje deta.

Segno di prudenza ed avviso di stare accorto.

Se dànno no vaso musso a musso duje uommene.

Segno di pace.

Se dànno no vaso musso a musso doje femmene.

Segno di pace, ma più spesso di sdegno mal frenato.

Tenè mente da distante chi se ne và e scotolià la capo ammenaccianno co là mano.

Nel senso di dire, per esempio, ne riparleremo.

Rompere na cosa qualunque co la mano p' arraggia.

Segno di somma rabbia per forza frenata.

Menà na mazzata co lo punio o la mano nfaccia a lo muro.
Segno di estremo dispetto.
Metterse la scolla stretta e astregnerla cchiù forte.
Segno anche di somma rabbia.
Caccià la lengua longa longa da fora.
Burlare chi sta presente.
Sonà lo tammurro co le deta ncoppa a la panza.
Segno di indifferenza e poltroneria.
Scotollà la capo e aizà la mano purzì scotoliannola.
È lo stesso dell'altro indicando di rivederci a miglior tempo.
Metterse no muorzo mmocca co stiento e tutta chianezza.
Come per spezzare un litigio a malincuore.
Stregnere doje dete e fare lo segno de pesà co la valanza.
Segno di rimanere in quella intelligenza.
Fa lo stesso, fignenno de tirà lo romano de la valanza fora.
Fingere di pensare il male degli altri.
Scotolià piccola cosa la capa e la mano smerza appena appena accocchiata.
Indizio di domanda.
Scamazzà quacche cosa co lo pede co arraggio.
Volendo significare che così farebbe col nemico se potesse.
Darse tre, quatto o cinco schiaffe.
Rabbia nascente da vergogna.
Allisciare la fronte, grattannola chiano chianillo.
Segno di volersi ricordare qualche cosa.
Afferrà la faccia de quaccheduno mmiezo a doje deta a la smerza.
Indizio di volergli fare ricordare di qualche cosa, avvisandolo di badare a ciò che fa.
Fegnere de astregnere la sciamma de la cannela co doje dete.
Indicando di voler prendere tutto.
Vattere la ponta de la lengua co lo ventriciello de lo dito.
Indizio di non poter parlare.
Astregnere lo cannarone de lo contrario co doje deta e po darle no sbottolone.
Indizio di disprezzo, dopo avviso di tenerlo per oggetto vilissimo.

VOCI DEI VENDITORI

Viene a lo fummo, ca so viscottine, viscottine.

Voce dei venditori di marroni infornati, nel significato, che sono caldissime e pari a biscotti tostati.

So melelle ste cerase, doje morza ll' une.

Per indicare la grossezza e bellezza delle ciriege.

A primma matina fredde fredde.

Voce dell' epoca dei fichi, perchè nelle prime ore del giorno sono freddissimi.

Tenco le palle, le palle p' allesse, tengo le palle.

Per indicare che le castagne lessate, sono grosse al di là di quello che veramente sono.

Ce vò l' acquavite a ste fiche.

Il pregio dei fichi è l' essere in parte appassite sull' albero, ed in tal modo si paragonano a quelle secche, sulle quali si beve l' acquavite.

Sonco le fiche de lo potecaro, nce vonno li cuoppe addavero.

È lo stesso dell' altra voce, dinotante che le secche si mettono in involti di carta da colui che le vende.

Viene te scarfa lo ventre, guagliò.

Voce di quelli, che vendono i piccoli pani di granone a prima mattina, e che sono caldissimi.

Te ll'aggio carrecate de pepe, cetronata, cetronata.

Altro modo di vendere i pani di granone imbottiti di uva passa e cotti al forno.

No sordo no terzo de mostacciuole, mostacciuole.

Si vendono così i fichi secchi cotti al forno ed infilzati a certe cannuccie, e s' indica il peso esagerato di ogni pezzo di essi.

So nere nere e alappie a no sordo, a no rà, e a nove calle.

Le melogranate, indicandone il colore cupo del rosso e la dolcezza, e stabilendone il prezzo.

Pollanchelle caude, pollanchelle co lo tutero d' oro. Tennere tennere, pollanchella.

Diversi modi di smerciare le spighe di granone, o lessate o arrostite sulla bragia.

Vevite ch' è fresca, bella zoffregna fredda.

Voce dei venditori d'acqua sulfurea l'està.

Azzèccate ca è sorbetta, a no sordo lo giarrone.

Voce dei venditori di sorbetto economico, che si vende in certe giarrette di latta, e di cui i ragazzi sono ghiottissimi

È de Napole nzuccarata, è de Napole nzuccarata.

Il sorbetto economico che si vende nelle feste e le fiere dei piccoli paesi.

Menate pe sant' Antuono, menate pe sant' Antuono.

S' invoca la religione dei complateari a gittar legna per accendere i falò per S. Antonio Abbate, protettore del fuoco.

È so duce e salate.

Voce che danno i venditori di lupini, per dimostrare che sono espurgati del natìo senso amaro, e curati col sale.

Volite lle cevoze annevate.

Voce dei venditori di gelse more nell' està.

Corrite guagliune, a no tornese lo piatto.

Piccoli piattini di gelsi bianchi, che si vendono a quel prezzo, di cui i monelli sono ghiottissimi.

A trentaseje a trentaseje, è auta rrobba, è auta rrobba, pesca nova, pesca nova.

Voce con la quale si vendono le anguille nell' occasione del Natale.

Friarielle sti vruoccole de rapa, friarielle.

È un' erba da cucinare a minestra, molto saporosa, e serve tal voce ad indicarne la migliore e più gradita delle specie

So caruofene ste mele, so caruofene ste mele.

Per indicare la bellezza e la qualità prelibata di tal frutto

È tornato Austo, e quanno te la faje n' auta magnata de trojane.

Voce che si dà verso il mese di ottobre, quando i fichi stanno per finire, essendo frutto del mese di agosto.

Vierde vierde, mo è scesa la cotta, mo è scesa la cotta.

Voce dei venditori di maccheroni, indicando il modo come sono cotti, che tanto piace ai Napoletani.

Popariuole pe friere, poparuole p' arrostere.

Voci per indicare i diversi modi di cucinare i peperoni delle diverse specie.

So confiette ricce, ste coscie de quaglia, quaglia, quà...

Voce colla quale chiamano comunemente le venditrici le noci fresche.

Mo l'ha pigliate la rezza, pesce de scogliere.

Indicando la freschezza ed il sapore nonchè la buona qualità del pesce.

Scarolelle, cecorielle, cappuccelle e torze.

Voce dei venditori di minestra verde per indicare le diverse erbe che vendono.

Ah! venesse lo signore d' ajersera, carote.

Espressione favorita dalle venditrici di barbabietole cotte.

Acce, cappucce e torze, cavolesciore janche.

Altro modo di smaltire ed indicare le erbe dai minestrari.

Fravole fravole a na dicinca lo quarto, fravole, fravole de ciardino.

Voce con la quale smaltiscono la loro merce i venditori di fragole.

A la cantina Nova, lo vino de otto sorde a seje sorde, chello de seje a quatto.

Bando che danno i popolani, accompagnati da un tamburo ed un piffero, nello smaltire il vino nuovo.

Tennero, tennero, noviello, noviello, no quarticiello m' è rummaso.

Voce dei venditori di carne d' agnello.

T' addora mmocca sto cosce de donne.

Voce dei venditori di pera, chiamati volgarmente con tal nome.

Carmosina e pera d' Averza.

Altra voce dei venditori di pera di questa specie.

So senza passaggiere ste cerase, doje morza ll' una.

Altra voce dei venditori di ciriege per indicarne la grossezza, e l' essere senza vermini.

No rá quatto, franfellicche rosecarielle treccalle ohè.
Voce dei monelli che vendono questi dolciumi rustici che tanto gradiscono ai fanciulli.
Aè... Chianiello.
Voce che danno i ciabattini.
Vuje lo volite lo cafettiere, lo volite ?...
Voce con la quale all' alba taluni caffettieri ambulanti smaltiscono per via la loro merce.
Patanella novella, patanella novella.
Modo di vendere i pomi di terra, cotti o crudi.
È doce doce sta moscarella.
Voce dei venditori di uva moscatella.
Hanno fatto lu culo russo ste nocelle.
Modo di vendere le nocciuole, per indicarne la perfetta maturità.
Monnezza monnezza.
Voce dei raccoglitori d'immondezzaper le vie e nei palazzi e scalinate.
E sonco de Mercogliano, Mercogliano, so sosamielle ste castagne
Modo di annunziare lo smaltimento delle castagne secche, ed accreditarne la qualità.
E prova che nc' haje lo tiempo, nc' haie lo tiempo.
Voce dei venditori di fichi d' India.
E sonco are e doce a no tornese, sonco are e doce.
Voce dei venditori di limoni.
Tenco lo zucchero de Massa.
Modo di caratterizzare delle piccolissime ricotte , che si fabbricano nel paese di Massa Lubrense.
Chi tene scarpe vecchie e cappielle viecchie da vennere?
Voce dei rivenditori di oggetti e panni vecchi.
Apò... Saponaro...
Voce dei cenciajuoli.
So caude caude, le semmente de lo paese.
Modo di smaltire dalle contadine i semi di zucca infornati.
Ciopolle ciopolle de la Rocca. Hanno ngrossata la capa le ciopolle.
Voce dei venditori di questi tuberi, accreditandole del luogo dove provvengono.

So molegnane d'Isca ste cerase.

Per indicare la somma dolcezza ed il color nero di questa specie di ciriegie.

E sonco na ceccolata ste corvine, sonco na ceccolata.

Per dimostrare il colore nero di una specie di ciriege.

È oro e non è uva chesta.

Per indicare il colore dorato dell'uva giunta a somma maturità.

So rotelle de lo carro, lo patrone m'ammenaccia, la patrona mme ne caccia, tenco zeppole e borracce.

Modo di dar la voce dei venditori di frittelle nei quartieri bassi di Napoli.

Me l'ha fatta la paparella, ova cotta.

Voce dei venditori di uova dure girovaghi la sera.

E so de la parula, mammarelle de la parula de Napole.

Voce dei venditori di carciofi.

Ova fresche, ova.

Voce delle contadine che vendono le uova fresche.

Ce vo lo bicchiere d' argiento, bell' Asprinia.

Voce delle venditrici di vino Asprino, per accreditarne la bontà.

Tortanielle caure caure, so de Casoria, so de Casoria.

Voce dei venditori di piccoli pani sul carretto.

Te l' aggio quagliate de cicole, nzogna e pepe.

Voce dei venditori di piccoli pani così imbottiti.

Sonco tutte de na livrera e non se trova chi la vence.

Voce dei venditori di cocomeri, per indicare essere tutti rossi e saporosi

Tenco lo pantano co lo zuccaro.

Modo di merciare i peponi.

Ce sta la cannella da dinta a ste pèrcoche.

Voce dei venditori di queste frutta.

E so de la grotta de lo sole, belle perzeche.

Voce dei venditori di queste frutta.

E sonco tutte ammature, oje viecchie, ossa ruce.

Così si smerciano le albicocche.

Te ne passe e l' addore non la siente...

Per richiamare l'attenzione dei passanti: voce dei venditori di frittelle o lumache.

È gelata st' acqua, vevite ch' è fresca.
Voci degli acquafrescai ambulanti.
Tengo le prese de zuccaro de Palermo a doje, a tre e a quatto.
Per smerciare le arance.
Oje cicere e nemmiccole, cicere, castagne grosse de lo prevete.
Voce dei venditori di legumi, specialmente all' epoca del Natale
Arriseca arriseca, no sordo lo primm' aletto.
Voce che danno coloro che fanno delle piccole lotterie.
Rosse, a duje sorde, rosse.
Voce dei venditori di pomidori.
Faciteve la consevera, ca li renare nce servono.
Altra voce dei venditori di pomidori.
Arrostite, ca mo è ll' ora.
Voce dei venditori di carne ambulanti.
È de vitella lo fegato.
Altra voce dei venditori di carne ed interiore di animali vaccini ambulanti.
Tenco la matrice, lo musso, belli piede de puorco.
La sera così si smaltisce questa roba cotta.
So belle lle rose, so belle lle rose.
Voce dei venditori di fiori nel mese di maggio.
La recottella fina de l'Avella, piglia pe benedicere, piglia pe benedicere.
Voci della Pasqua, nell' idea della benedizione, che si dà ai cibi a tavola.
Ammola fruoffice.. Forbice e temperine de Campobasso.
Così gridano per le vie gli arrotini di Campobasso.
Curre curre guaglione, a no sordo lo piatte, li pazziarielli, li pazziarielli.
Voci dei venditori di maccheroni cotti e così detti strangolapreti.
Fava schiatta tiano, cocenatevelle ste fave, fava fresca..
Per indicare che le fave sono ben grosse e ripiene.
So de lo maranese, so de lo maranese pesielle janche, tenco la pasta fina de li pesielle janche.
Voce dei venditori di piselli per accennarne la bontà.

A mazze e a ruotelo fasolille.

Voce dei venditori di fagiolini, ma di quelli che si vendono in fine della stagione.

Lo fasuletto, lo fasuletto, sale e pepe lo fasuletto.

Così smaltiscono le donne i fagioli scaldati, nei bassi quartieri di Napoli.

Appienne, ca te donco pure lo chiuovo.

Voce dei venditori di poponi da maturare.

So de lo Ceppone, lo Ceppone...

Le nespole del Giappone, frutto da poco introdotto fra noi.

Cheste magnavano li muorte, pere e Massa e sovere e nespole.

All' epoca della commemorazione dei morti, voci per smaltire questi frutti.

Piglia pe devozione de lo santo, so benedette e bone, panelle benedette.

Piccoli pani che si vendono nella occasione della festa di S. Nicola.

Ancappatelle, nu ranillo la posta

Le frittelle raffreddate.

E co lo fungetiello, co l' alice e la pummarola, la pastiera de pasca.

Così smaltiscono le focacce i venditori ambulanti.

E che te n' accatte lo sordo, è segnale ca non lo tiene lo sordo guagliò.

I venditori invitano i monelli a comprare qualche cosa.

Perella secche, prunella secche, cerasella secche.

Voce dei venditori di frutti secchi.

Ll' uva de la Madonna, ll' uva de la Madonna.

Nell' epoca della festa di Piedigrotta, voce dei venditori di uva.

Quanta è bella e addirosa sta spicaddossa, caruofene.

Voce dei venditori di spiconardo, erba aromatica.

Spuzzulea spuzzulea, no sorde ciento pignuole, spuzzulea spuzzulea.

Voci delle venditrici dei frutti del Pino, cotti e mondati.

Favorite che s' è ghiuto ad allummà, favorite a piglià li meglio poste.

Invito che si fa alla porta dei piccoli teatri, per chiamare avventori

La pariata de vitella la pariata de vitella.

Voce per lo più dei marinai di Castellammare o Sorrento, che vendono l' interiore dei vitelli.

Pe monnà lli tenco, pe monnà, fasolille pe monnà.

Voce dei venditori di fagiolini freschi.

L' ha fatto lo pasticciero, Pintauro, Pintauro.

Voce dei venditori di focaccie e frittelle, essendo Pintauro un antichissimo ed accreditato pasticciere napoletano.

TE LL' AVISO PE BENE TUJO

Titta, Nicola e Peppe

Nic. Nzomma quagliò, te ll' aviso pe bene tujo, ll'aria de sta strata non fa pe te. Tu a chella fenesta no nce haje cchiù da tenè mente, pecchè sinò so guaje, e può fa cunto, si nce tuorne a votà ll' uocchie, che haje passato lo guajo.

Tit. E pecchè, llà ncoppa nce stesse de casa la jettecía o lo tifo ncapo, che tenennoce mente mm'afferra quacche malatia?

Nic. Llà ncoppa nce sta Graziella.

Tit. Lo saccio, e che buò, non la pozzo tenè mente.

Nic. Gnernò pecchè io co chella nce tenco tutte le pretenzione meje, e quanno ió metto tenna a quacche figliola, tutte quante ll' aute primma de mo, hanno d' allascà.

Tit. Te-a-tà, frettata.

Nic. No, co mmico fa poche parole e sórca deritto, e si non faje chello che te dico io; tu saje ca so de francaviglíola, m' allasco subbeto lo gelecco e menesto.

Pep. Mena mo; mo mme pare ca si ommo sopierchio, che vuò dicere ca menieste. Mme pare che quanno n' ommo è overo ommo, e non è no sbruffone, cierte tale e quale proposizione non l' ha da dicere, specialmente, quanno presente a lo trascurzo ce sta n' auto mascolo, ca purzì canosce ll' obbrigazione soja, e nguacche circostanza sape vattere addò tene.

Nic. Sopracàpite de vuje si Pè, ma io a sto bardascione ce lo torno a ddì, ca non tenesse mente cchiù llà nc p-pa, pecchè sinò io metto la provedenzia da parte e le faccio na scarrecata de paccare, nnaccare, cincofrunne, pirespine, fecozze, papagne, scer vicchiune e coppine de pasta.

Tit. Comme si pò io tenesse le spine ventose a lle mmane o non sapesse aizà le gamme pe chiantarte la ponta de lo stivale...

Nic. Addò ?

Tit. Addò t' esce lo spireto la notte. Vattè, Nicò, non mme fà lo sbafante, ca co Graziella quanto nce nn' haje ce n' aggio, e ncoppa a la simpatia non s' è posta maie l'assisa a le cetrole.

Nic. Ma io...

Pep. Mo si troppo, mo, e te l' aggio ditto io, e quanno te l' aggio ditto io, mme pare ca potarrisse ammainà la serpe. Va bene, Titta non ce passarrà cchiù da llà, non guardarrà cchiù llà ncoppa; ma tu si haje da fa addovero, fa morza grossa e mena nterra lo matremmonio; ca si passano otto juorne, chillo te leva la veppeta.

Nic. E quanno è chesto, io pe fa ll' obbedienza a uno che pò commannà, donco la parola mia, ca primmo d' otto juorne tutto sarrà fatto.

Pep. E salute e figlie mascole.

Tit. Ma si passano otto juorne?

Nic. È robba toja. Chesta è la mano.

Tit. E chesta è la mia.

Pep. Chesta mo è decisione da uommene, senza fele, e pe mettere lo siggillo a la pace, jammo a la cantina.

A 2. A la cantina.

Pep. Quanno mmiezo a na decisione se mette no bardascio a licchetto comme a me, sacciate, ca maje niente de male succede, e l' ammicizia è sempe chella che va ntrionfo.

TE VOGLIO BENE

Menalla e Giovanniello

Giov. Menè, Menè, aspetta, non fuì tanto de pressa; mo è lo fatto, io non sonco n' uorco nè no jettato de chiste, che non pozzo avè l' annore de essere ausiliato no pocorillo da na bardascia, che porta la bannera nfra tutte le figliole de sto quartiere.

Men. Oh! vuje che dicite, mo è lo fatto, vuje site no bravo giovane, e tant' annore potarria ricevere de fermarme a chiacchiarià co buje; ma vedite... mmiezo a la strata, è scuorno; io so figliola zetella, e le lengue, vuje sapite ca frofficeano.

Giov. Io meza parola te voglio dicere.

Men. E dicitela quanno è chesto, e spicciateve, senza perdere cchiù tiempo.

Giov. Siè Menè tu sì bella.

Men. Maramè!...

Giov. Tu mme pare n' angiolella, e sì bona, quanto a lo buono juorno, e io... levammo mane a tutte li tichette e commesaddimmanna... Menè, io te voglio bene.

Men. Uh! che parola...

Giov. Te si offesa fuorze?

Men. Gnernò; ma mme so fatta rossa rossa.

Giov. Io so giovane, ca maneio lo carrino, ca tengo ll'arte a le mmane, e si tu potarrisse darme audienza, io non sonco no scarfaseggia de chiste, e lo gnorsì e voglio tenitelo dereto a la porta.

Men. Addovero.

Giov. Te lo ghiuro da giovinotto d' annore.

Men. E non me lo dicite pe coffià?

Giov. Chesta mo è na votata de faccia, che mme faje. Tu parle co n' ommo che tene sentimiente d' ammore dinto a lo pietto, comme mm'avanto de tenerlo io, che sonco conosciuto. E sempe che vuò può piglià ndagene pe lo quartiere

de li fatti mieje, pecchè io non coffea maje le figliole aoneste comm'a te, e over' è, ma chiacchiarea co lo core mmano e bene subbeto a la conchiusione.

Men. E quanno è chesto parlate co mamma e combinate; ma mperò io ve faccio a sapè, che comme mme vedite mme scrivite, e che io so poverella, e non tenco auta dote, che annore e nnocentità.

Giov. Io vaco trovanno na figliola, che mm' addeventa mogliera co lo sciore mmocca, e co buje non ce stanno fose d' appennere. Io stasera parlo co la gnora e conchiudo lo tutto; ma primma però de chesto, volarria sentì da sto mossillo a cerasiello na parola, che mme facesse consolà, che mm'addecriasse, e mme desse tutta la forza de potè fa tutto lo riesto che nce vo pe venì addavero a na conchiusione. Io te l' aggio ditto nenna, ca te voglio bene, e tu . . .

Men. Io. . . che saccio... te voglio bene pur' io.

Giov. Sì ?

Men. Sì, co tutto lo core.

Giov. Ah! che puozze sta bona, che te venga lo buono juorno, tu mm' haje conzolato, e io non aspetto stasera, ma mo, mo corro a ddo' mammeta.

Men. Addavero?

Giov. Te lo ghiuro. E damme chella manella.

Men. Chesta è essa. Mara me, ca io stonco tutta abbampata.

Giov. Nfra no mese marito e mogliera. Core, core mio.

Men. Anema de Menella... te voglio bene, sempe sempe bene. (*viano*)

LEVA LÈ MMECIATA NTAPECHERA

Rosa, Tolla e Prizeta

Ros. Leva lè, ca io mme stonco addavero facenno le cruce co la mano smerza; comme... tanta ammicizia, simmo state sempe carne e ogna, e mo ha avuto lo coraggio de lavarse la vocca de li fatti mieje.

Pr. Sine, Rosa mia, si sapisse, si sapisse, che terrure, che terrure le sonco asciute da la vocca; io aggio avuto a sorrejere.

Ros. Maramè, ca io nce perdo le chiocche; e chi l'ha dato tanto brodo, e chi nce l'ha misa a chiacchiarià de me; ma tecceotella, ca mo proprio la voglio scanzonià e le voglio fa schiaffà la lengua a... Ne Tolla To, va dicenno nuje a qua taverna avimmo magnate nsieme, qua niozio avimmo fatto aunito, ca sì ghiuta forficianno ncoppa a la condotta mia, ntramente tutte quante sanno, che a la vonnella mia non s'appennano fose.

Tol. Ah! che rrobb'è, sto porta e adduce de Prizeta subbeto è venuta a portà mmasciata, e ne poteva fa de meno. E pò io si ajersera aggio chiacchiariato, aggio ditto la verità, e biva Dio, schitto la verità.

Rosa. Ah! che fuss' accisa.

Tol. Tu e baveta.

Rosa. E io sonco?

Tol. Na ntrammera, na trevellessa, na capallerta, sine l'aggio ditto, e che nce truove difficoltà? tutto lo vicinato lo sape, e fa fruoffece fruoffece ncoppa a la condotta toja e de st'auta fochera de la compagna toja; che se ne pozza perdere la semmenta de tutte e doje.

Pr. Sciú pe la faccia toja; io so fochera, io so porta e adduce... Tu si la cchiù mmeciata de quante nce ne stanno pe lo munno, tiene na lengua che taglie e cose.

Rosa. E quanno vuò cercà li pullice all'aute, scotolea la vonnella toja, ca sa quante ne cadono

Tol. Guè, non me fa la saputa, ca io pullece no nne tenco, e non so figliola ca tenco nfrisco lo forastiero e lo cetadino comme faje tu.

Rosa. Io tenco nfrisco lo forastiero e lo cetadino, sciù pe la faccia toia, ca sì tanto canosciuta tu pe ccà mmiezo, ca non è conosciuta Donna Marianna a la capo de Napole.

Tol. E pe chi sò canosciuta, ne, siè tuttaquanta mia?

Rosa. E che saccio io mo, avarria da essere l'aurecchia de lo confessore pe sfilà la corona de li fatte tuoje.

Tol. Sfila la maglia, pasca che te nfrasca pe lo frisco a la vocca de lo stommaco; guè co mmico non ce sta lota da

fa pellottole, e io addoro d' annore, de caruofane e cannella.

Pr. Co reverenza parlanno. Vattè, va schiaffa la lengua dinto a la porcaria, ca ccà mmiezo simme tutte canosciute.

Rosa. E sa che te dico: non avè lo coraggio de chiacchiarià cchiù malamente de me, ca si nò te ricamo la faccia a punto a tammurro co st' ogna.

Tol. Se, ca io non saccio fa volà la pettenessa, Rosè. Sa che te dico, non scetà li cane che dormeno, sinò so guaie, e mmèsurate co la meza canna, e abbada addò miette lo pede.

Rosa. Vattenne jettata de mieza a la via...

Pr. Vrenzolosa ..

Tol. Fussiate accise, accise...

A 3. Sciù pe le facce voste... (*viano*)

LO TUOCCO (1)

Michele, Saverio, Andrea, Giovanne e Gesuele

Sav. A nuje, , schiammo sto dito e senza collera menammo sti quatte carrafe de razzente, dinto la capo de morte.

---

(1) Lo tuocco è formato da quatto, cinco o quanta gente se vo. Lo patrone mmita a bevere, tenenno la primma veppeta pe isso, che nisciuno la po levà, e pò vevere purzi apprîesse, sempe che le piace. Lo sotto quanno lo patron mmita a Tizio a Cajo e Zimpronio, po levà la veppeta a uno e darla a n'auto, o veverse isso stesso tutto lo vino mmitato a li tierze.

Non se riconosceno veppete riserbate.

Le bebbete saranno o libere o limitate a sceveta de lo padrone, che lo farrà sapè primmo a la commettiva, nnanze d'accommenzarse le veppete.

Non se po spezzà la veppeta p'arreposarse e tornà da capo: o tutto nno fiato o se passa la mano a n'auto vevetore.

Tutte le costione che potaranno nascere, sarranno jodicate da lo canteniere, patrone de lo locale, che abbadarrà lo nteresse de lo buon ordene e di li sciacquante.

Mic. Simmo leste. A nuje. (*Gittano il tocco*) A Gesuele. Isso è lo patrone.

Ges. E Michele è lo sotto.

Sav. Va mmitanno.

Ges. La primma veppeta è la mia. (*Beve*)

Mic. Salute. E no' haje data sta tozzata.

Ges. Mo mmito na veppeta a compà Giovanne.

Mic. Patrone compà Giovanne.

Gio. Salute.... (*Beve*)

Ges. Mo volarria no scerzetiello a compà Saverio, che ha ammentata sta pazzia.

Mic. La veppeta de compà Saverio, mme la vevo io.

And. Savè a quanto capesco, nuje duje . . . . . ah, ah, ah.

Ges. Veva Andrea.

Mic. E chello d' Andrea pure mme serve no schezzillo a me (*Beve*) E se reveresce (*posando il pirettino vuoto*).

And. Io te l' aveva ditto, ah, ah, ah, e simmo jute all'urdemo co tutto lo triunfo.

Sav. E chesto però me pare ca non sta bene.

Mic. E pecchè non sta bene; io sonco lo sotto, e siconno tutte le legge de lo tuocco da chi ll'ha mmentate nsi a mò, teneva tutte le facordà de fa chello che aggio fatto.

Sav. Chesto non te ll' annejo; ma però la crianza...

Mic. Co lo tuocco non ce sta crianza.

Sav. Ma nce po sta quacche auta cosa però...

Mic. Se 1 e cchiù o meno, che ce po stà ?

Sav. Nu pare de paccare o de cauce e purzì quacche auta cosa.

And. Embè, embè, embè?

Mic. A quanto mme pare mo parle malamente, e si te pienze de farme mettere paura co st' aria ammartenata, io te dico ca si no...

And. Embè, embè, embè ?

Sav. Fenisce de dicere o pe lo sole d' agusto te faccio i a coccà a li Pellegrine.

Min. A me... Ah ?..

Sav. Eh !... (*Mettendo tutte e due le mani in petto*).

Ges. Embè, e che robb' è sta storia, levate suono. Nuje simmo venute a la cantina pe bevere e non pe nc' appiccecà. Nicò, porta n' aute duje carrafe de lo Monte.

Giov. Se sape, mo se fa lo tuocco de la pace e se fernesce la nnemicizia. Schiammo sto dito...

Sav. Comme volite vuje.

Mic. Pe me so lesto (*buttano il tocco*) A Giovanne. Isso è patrone.

Gio. Gesuele è lo sotto. lo mmito a Ndrea.

Ges. Veva Andrea (*Andrea beve*).

Giov. Mo mmito a Saverio.

Ges. L' attocca : Vive e sempe tutte amice.

Sav. E sia accossì. A la salute. (*beve tutto*) È fatto.

Tutti. Ebbiva ll' ammicizia.

POVERA FIGLIA E COMM' È STATO ?

Vicenza, Maria, Nicoletta, Vartommeo, Carmela

Vic. Uh ! figlia mia, figlia mia, e comme è stato, embè e te ne sì ghiuta e haje lassata a mamma toja, e pecchè mm' haje lassata, e pecchè mm' haje lassata. Uh ! figlia mia, figlia mia.

Nic. Mena mò, Commà e non te disperà cchiù e fatte capace. Ah ! viat' essa che sta mparaviso e chesto è certo ; avesse avuta io sta sciorta.

Vic. Tu parlo bello, pecchè non è figlia a te ; ma io l'aggio perza, e chi la trova cchiù la figlia mia, addò la trovo cchiù la figlia mia. Figlia mia, figlia mia cara, cara , bella, bella...

Car. Ave ragione, poverella.

Mar. Ah ! accossì chiatta, fresca , tutte nsieme... Ah ! leva le...

Vic. No ! io non te lasso, non mporta ca sì morta ; ma tu haje da sta sempe vicino a mamma toja, sempe vicina a chella che te vo bene quanto all' uocchie suoje... Bella de mamma, figlia mia cara cara...

Nic. E mena mo, e fatte capace, e offeriscela a Dio.

Mar. Povera mamma , pure...

Vic. E io l' aggio da perdere, e io non l' aggio da vedè cchiù la figliarella mia.

Mar. Pacienzia.

Nic. Lo Signore ll' ha voluto; te pare può ì contro la volontà de Dio?

Car. Fatte capace, povera mamma...

Var. Ne, e ccà addò sta la morticella ? Lassatemella aizà, ca l' aggio da portà a lo Camposanto.

Vic. Che ! tu già si benuto, fuss' accìse ; guè, vattenne vattenne, ca io non te la voglio consegnà la figlia mia.

Var. Ma io l' aggio da portà, maesta mia, chella ccà non non ce po sta cchiù, agge pacienza, e lassamella piglià, ca ll' ora se fa tarda.

Vic. No, no, no.

Nic. Mena mo, che nce vuo fà, lo fatto è fatto, chella non po resta ccà pe certo.

Car. Fatte capace, agge pacienza.

Mar. Lo Signore te darrà la forza de soffrì tanto dolore.

Var. Non chiagnere cchiù poverella, chell' anema de Dio preja a Dio per te... (*Via portando il cadavere*)

Vic. Uh ! uh ! uh !... Mariuolo, Mariuolo !... se l' ha pigliata, se l' ha portata ; la figlia mia... Mariuolo, Marìuolo... lassateme, lassateme... io voglio la figlia mia, voglio la figlia mia...

Nic. Ma ca tu allucche de chesta manera, chella po tornà cchù, levatello da capo ; statte zitta, accojetate e penza a la salute toja, penza ca ne può piglià na malatia.

Vic. E che me preme ; io voglio morì pur' io, mo che aggio perzo la figlia mia...

Car. Mena mo, viene no poco dinto a la casa mia.

Nic. Ce vo pacienza, non se po ghì contro a la volontà de Dio.

Vic. E aggio avuto da perdere pe sempe chella bammenella.

Car. Essa pregarrà pe te.

Mar. Tu tiene n' angiolo nnante a lo trono de Dio.

Nic. E da ogge nnante le preghiere de chella fiiglia te scanzarranno da tutte le disgrazie.

A LO MERCATO

PEPPARELLA, NICOLINO E CONCETTA

Nic. Bella figliò, ve volite accattà sto lenzulo.

Pep. Lassateme vedè... (*Lo guarda pe ogne pizzo*) E chisto che ne volite.

Nic. Chisto è buono, mannaggia la miseria; mme date tre lire.

Pep. L'avite viste mmano a quaccheduno, chisto è tutto stracciato, no poco de cottone, lasco, jata jà, si mme lo date pe vinticinco sorde sinò la rrobba è la vosta.

Nic. Vinticinco sorde e no cchiù; ommacaro dateme na lira e meza.

Pep. Frate mio tanto vale, sinò stateve bene.

Nic. E pigliatevillo, che aggio da fà; mannaggia la miseria. Mo mme fumo no mozzone. (*Appiccia no fiammifero e s' appiccia no mozzone ntramente*).

Con. Ne, Maè, tenisseve no lenzulo a una piazza de cottone, ma buono novigno.

Pep. Justo justo nce sta chisto, ca è proprio buono pe te. Tienelo mente.

Con. (*Lo guarda*). E che t'aggio da dà chisto?

Pep. Pecchè si tu, ca veco ca sì n'affritto core mme daie cinco lire.

Con. Mamma mia, cinco lire, chisto è accossì piccerillo.

Pep. Ah! maramè, e che ha da essere quacche tela de bastimento. E à una chiazza, ma è nuovo, cottone ca ce può da co lo cortiello, e dicere sanetà; tu pe quanto vaje revotanno pe ccà mmiezo n' auto come a chisto non lo truove.

Con. Te donco tre lire, va buono?

Pep. Ah! leva lè, ca se vede proprio ca de rrobbe non ve ne rentennite; sto sciorto de lenzulo bello sul' isso; e dì ca non buò fa spesa.

Con. Io tanto poz o spennere.

Pep. E io non te lo pozzo dà.

Con. E statte bona. (*Se ne va po torna*) Mena mè, pigliate tre lire e meze.

Pep. Tu lo vuò pe quatto lire? sinò scordatenne. Ma te dò na cosa de signore, no lenzulo de sposa proprio.

Con. E pìgliate li quatto lire e bonanotte.

Pep. Te, te pozza fa salute; ma sto lenzulo nce va, nce va auto che quatto lire, sanetà.

Con. State bona.

Nic. Ne Maè, chillo è lo lenzulillo mio.

Pep. Embè e che buò?

Nic. E comme,aneme senza core,mme ll'àje menato nterra de chella manera, mme ll'haje disprezzato tanto, all'arma de mammeta, mm'haje voluto dà na lira e meza facennome na carità, e po ll' haje fatto scennere non se sape da do a chella e t' haje abbuscato da no momento all' auto doje lire e meze.

Pep. Embè e che buò, se sape: chisto è lo niozio.

Nic. Te ne puozzo accattà tutto uoglio de riceno, te ne puozzo accattà tutto veleno.

Pep. È buono. Ne bello cristià, e che canchero vaje trovanno.

Nic. Zuca sanco de la povera gente, che fuss' acciso tu o tutte l' accatte e benne pare toje.

Pep. È buono. Va bell' ommo bell'ò, e vattenne a mmalora.

Nic. Anema e cuorpo t' ha da piglià lo diavolo. (*Via*).

LO POLIZZA STIVALE E LO DON CICCILLO

MENECONE E DON ROQUENZO

Men. Polezzammo, polimmo, signò ve lle faccio lustre, comme a doje specchiere, polizzammo, polimmo, politore francese.

Req. Pulitò, pulisceme sti stivalette.

Men. Assettateve, Ccellenza.

Req. Ma chiano chiano e co maniera, pecchè chiste so nuove e finissime e si scirie troppo forte ponno guastarse.

Men. Io faccio lieggio lieggio. Menecone è lo cuonzolo dell' arte, e sape ll' obbrico sujo.

Req. Damme pure na pulizata a lo cazone.

Men. Sissignore ecellenza.

Req. Tiene na bona tenta ?

Men. Ah ! è auta che tenta de Francia, mistura che faccio io.

Req. E va scerianno (*acconciannese*).

Men. Signò, ccellenza co ssalute, chisti sonco li stivalette finissime e che c' è paura che se guastano.

Req. E pecchè, che m' haje da dicere.

Men. Cheste so doje meze cape, ca non nce ne stanno piezze. Tenite mente e io addò metto la scopetta.

Req. Cheste me l' ha fatto Finoja.

Men. La primma vota che arapette la scarparia a Chiaja o pure, siconno me, ve l'avite accattate usate a lo Mercato.

Req. Che mmalora dice ; io sonco nu duchino, mm'accattava li scarpe a lo Mercato.... Ah !

Men. Ch' è stato ?

Req. M' haje acciso la cepolla.

Men. Che rrobb' è ccellenza, tenite li cepolle dinto a li stivale, polezzammo polimmo.

Req. Ah !

Men. Che aute è stato.

Req. Mm' haje arrovinato no callo.

Men. Eh ! e dicite ca vuje tenite la provista ncoppa a sti piede vuoste; e che diavolo avite, e tenite sto poco de bene de lo cielo e portate sti taccune, che pesano no cantaro e quarto.

Req. Ma tu m' insulti.

Men. Nonsignore ; ma dico chello che è, e ghiatevenne. Cheste si li portate a Fontana Medina non ve danno manco tre centeseme.

Req. Io aspetto Ricoveristiano che mi porta i nuovi.

Men. Pe mmo arremmediate co cheste ... (*da la botta co la scopetta ncoppa a la cascetta)* È fatto.

Req. Ah !..

Men. Ch' è stato ?

Req. Mm' haje acciso..

Men. Chesta è cosa da niente, pavateme e ghiate addò

Málocristiano e faciteve fa n' auto paro de meze cape soccie a cheste, che ve trovate a li piede.

Req. Piglia.

Men Quatto centesimi.

Req. Pe mmo chesto tengo, cchiù tardo cambio no cartone. Viene mme trova a lo gran Cafè a Palazzo e te servo.

Men. Aggio trovato sto signore a primma matina. Aah! po dica ca uno sciacca a n' auto!.. Polezzammo polimmo. (*Viano*)

LO SANZARO E LLE SERVE

RAFFAELE, CECCIA, GIUSEPPELLA, ROSELLA

Cec. Buongiorno, sanzà.

Raf. Che rrubb' è, tu staje n' auta vota a spasso?

Cec. E che nce vuò fa. Chella signora addò tu mme mettiste fete d'essere accisa, e io poverella mme n'aggio avuto da ì pe no passà nu guajo.

Ros. Maranè, volive passà no guajo pe causa de la patrona, e sarrisse stata pazza, sora mia.

Cec. Ma tu nu può sapè chello che aggio passato co chella mmalora nera. Primma de tutto era gelosa de lo marito.

Raf. Aggie pacienza, ma a tutte li parte addò sì stato tu s' e' ntiso dicere sempe sta storia, nsignale che a te addovero t' è produto no poco la capo.

Cec. Auh! e chillo è no viecchio nterra, leva lè, sequenzia. E po, diceva ca io arrobbava ncoppa a la spesa.

Raf. Non avisse avuto da essere serva pe non lo fa.

Cec. Non era contenta comme io scopava, comme cocenava, comme faceva tutti li servizie, e co tirà tirà, l' aggio mannata a fa squartà e mme ne so ghiuta.

Ros. E assèttete ca simmo cchiù assaje.

Gius. Salute, sanzà.

Ros. E vienetenne ca tu pure nce cape.

Raf. Che bello terno che s' è fatto. La mmalora de Chiaia.

la Coccovaja de Puorto, e Donna Marianna la capo de Napole. Sciacqua Rosa e beva Agnese.

Giu. Sanzà io voglio essere posta a patrona lesto lesto.

Raf. Va bene.

Cec. E io manco voglio scarfà alluongo la seggia.

Raf. Va bene.

Giu. Io aggio premura de trasi, e tu nc' haie da penzà.

Raf. Va bene.

A 3. Io vorria......

Raf. Na posta de sei ducati lo mese, lo magnà, lo dormì, addò se facesse spesa grossa, addò non se scopa, nu nce stira, non se tira ll' acqua, non se fa la colata, non ce stanno creature, addò se po fa la cevettela co lo surdato, co lo Don Ciccillo e co lo giovane de lo cafettiere, e addò nce sta quacche abboscolillo, e chesta è la soleta mmasciata.

Cec. E se sape li poste accossì hanno da essere e no buono sanzaro accossì ha da fa pe ajutà la crasse de lle povere serve.

Giu. E si nò che sanzaro è.

Ros. Se vo piglià chello che le spetta senza faticà.

Giu. Oh ! leva lè.

Raf. E aspettate, ca state fresche ; mo de cheste poste che dicete vuje dinto a ciento nce ne stanno treje, e si non pavate primma li deritte, comme se commène, nu nne cacciate niente.

Cec. Tiene.

Ros. Acchiappa.

Giu. Te , che te nne puozzo accattà agniente de tuzio. Sanzare brutta razza.

Raf. Vajasse, razza mmardetta da coppa soi abbascia.

A 3. Ah ! leva lè !

Raf. Che se nne pozza perdere la semmenta.

LO GABALISTA

MARTINO, MENIELLO, ROSA E SCERVECCHIONE

Men. Salute D. Martì, tenco no primm'aletto, che aggio avuto da na mana bona e lo sonco venuto a ddà a sti compagne mieje, e purzì a buje si ne volite apprufittà.

Sce. E io purzì aggio avuto la fiura certa pe sta strazione e so quinnece vote che non manca.

Ros. Io po mm'aggio fatto no sonnariello e buje mme l'avite da sciogliere. D. Martì v'avite pigliato lo ccafè.

Mar. Nu mporta lo ccafè; ma vuje mme facite ridere co ste mane bone e co ste quinnece vote, che non manca; ccà sta la scienza, ccà stà la certezza, ccà solamente se trova la quintassenza de la verità numerica. Va dicenno sto primmo aletto.

Men. Lo Muorto.

Mar. Quarantasette. Ih! potria essere; ma na certezza assoluta, levatella da capo. Cadenza de sette una sola nce ne sa pe sta strazione, si vene, è chesta, è lo pedocchiuso.

Men. Ottantasette!.... Non mme piace.

Ros. Statte attiento ca chillo è assistito.

Sce. La figura mia po è chella de nove, primma, terza e quinta.

Mar. Chesta po non pò essere. A chesta strazione ccá, che cade negl'idii del mese la figura de nove non pò essere perchè la figura de nove seconno Zoroastro non pò venì che verso le calenne, e siccomme nuje simmo lontane da le calenne, bisogna conchiudere, seconne pure la clavicola di Salomone, che la figura momentanea è quella di tre perchè tre fujeno le parche.

Ros. E chi èrano ste porche che...

Mar. Le parche chelle che presedevano ai destini degli uomini, una felava, n'auta torceva e n'auta tagliava co na frobbice ammolata, comme a la lengua toja. Donca tre erano le parche, tre erano le grazie, tre erano le tre dee del pomo d'oro.

Sce. Erano fruttajole.
Mar. Chi?
Sce. Cheste che vennevano le pommadore.
Mar. Chelle che se presentajeno a Paride pe fa decidere chi era la cchiù bella , e se presentajeno annude, comme l'aveva fatta la mamma
Ros. Ah! leva lè, annuda, e che faccia tosta che tenevano, io mme sarria puosto scuorno.
Sce. Anze chillo accossì le potette smiccià cchiù meglio.
Mar. Ma volite capì de storia Romana vuje pe sapè ste cose. Donca tre fujeno diverse cose nei tempi favolosi , e siccomme ste cose a tre a tre succedettano di questi giorni del mese , se conchiude che de chisti tiempe corre la figura de tre.
Sce. Guè e cridela, io pure aggio asciate tre sorde nterra e mme piaciarria tre, proprio nietto nietto.
Ros. Io vaco nfaccia a lo vintuno.
Men. E io appricarria a lo quarantotto.
Mar. Siete in inganno tutti tre. La figura de tre non c'è dubbio che ghioca tutta, ma lo vero , lo certo , chillo che Marteniello vede pe cchiù che sicuro , e che tenitelo mente llà, sta nfaccia a la stampiglia: è trentanove.
Tutti. Trentanove.
Mar. Mettitece pure la cammisa, ca è asciutto e buono. (*Via*)
Ros. Trentanove!...
Sce. Che seccature! Iocammencillo a parte, ca ogge trentanove....
Mer. O nce fa fa na campagnata dimane o nce resta ncanna.

LO CECATO FAUZO

TONNO, RICCIOLILLO, AGNESE, BIASO E CICCIO

Ton. Signò no tornesiello allo povero cecato. Iettate ccà nterra da la matina a la sera, faciteme na lemmosena

e io ve dico n' aummaria , ve canto lo verboncaro , signò na lemmosena a no povero cecato.

Ric. Signò guardatelo dinto all'uocchie no pòvero cecate ca nu nce vede.

Ton. Devò na lemmosena a lo cecato vuosto... (Guagliò è passata na femmena va appriesso.... che t'ha dato ?!

Ric. No duje cienteseme.

Ton. Fussaccisa essa che l'ha dato.

Agn. *(cantando)* Fronna d'Aruta.
Mammeta m'ha chiammato e io so benuta...

Ton. Bella figliò no sordo a lo povero cecato , ca non nce vede c ll'uocchie, puozze avè la bòna sciorte.

Agn. Te, chisto è no piezzo de pane. Fa marenna. Fronna d'amenta..... *(Via)*

Ton. No piezzo de pane , e io che nne faccio , io vaco trovanno sorde.

Ric. Mo mme lo magno io.

Ton. Mall' arma de mammeta , miette ccà , magnete lo discenzo, chisto s' ha da stipà..... Signò n' aummaria , no verbuncaro all' anema benedetta. Facite na lemmosena allo povero cecato.

*Cic.*Signò no tornesiello a lo povero viecchio.

Cic. E va a mmalora, te miette lloco ; vi che bell' arte t' haie mparato , la gente tene li cancare suoie e non ce nfracetà.

Ton. No verboncaro, ve l'appresento ...

Cic. Ma te lo diceva io a chi me l'appresiente. Io non saccio, comme nu nte fanno levà da lloco, cecato fauzo della mmalora , ca vuie facite perdere ntutto e pe tutto la carità.

Ton. Guagliò se n'è ghiuto?

Ric. Se n'è ghiuto.

Ton. Che lo vatta lo tre a cancaro, ca pozza essere salutato da no campanaro , ca pozza essere acciso .... Signò na lemmosena allo povero cecato, che ha perzo la vista de ll'uocchie, lo mmeglio de la vita soja.

Ric. Na lemmosena a no povero cecato.

Ric. Tiene cca', chisto è no doppio sordo, povero cecato.

Ric. Lo signore t' ha dato no doppio soldo.

Ton. Lo cielo ce lo renna pe la vita soja.

Verboncaro, mio signore
A sto munno a tutte ll' ore.
L' appresento a lo signore
Refrisco all' anema di tutte li muorte de lo benefattore.

Ric. Guè, Tonno To, sto doppio sordo è fauzo.
Ton. Fauzo!
Ric. È no doppio sordo co la palomma
Ton. Miette cca', lassa vedè..... Malora chist' è doppio sordo francese. Uh! ca le venga no cancaro, ih! ca fuss'acciso.
Ric. E lo verboncaro che le stive appresentanno...
Ton. Se va a ffà squartà isso e chi è.... Facite na lemmosena a no povero viecchio, che ha perzo lo mmeglio de la vita soja, la vista dell'uocchie. No Verboncaro a tutte li benefattore. Signò na lemmosena.
Ric. E a chi la cirche la lemmosena, non passa nisciuno.
Ton. Da coppa chi vene?
Ric. Nisciuno, e manco da vascio comparesce n' anema.
Ton. Mo so state scannate tutte li devote! Eh non c'è da fà, sta sera pe ghì a la cantina, avimmo da sgravoglià la pezzolla. Uh! manco sta professione se po ffà cchiù.

LA ZINGARA E LLI FIGLOLE

MATALENA, GESUMMINA, ROSELLA, CARMOSINA

Mat. Ah! lo trepete e lo spito.... Oh! che belle nenne, che mme veco de faccia, tenite tutte treje la faccia dell'augurio. Datemillo no ranillo a Matalena, e Matalena ve l'annevina la bella ventura a tutte treje.
Ges. Nc'annevine la ventura a tutte treje.
Mat. E a te pe la primma, ca tiene na cera da Reginella e co sto musso a cerasiello che te truove e faje fa sputazzella a cchiù d' uno. Va ca comme tiene bello lo viso tiene lo core, tu te chiamme?
Ges. Gesummina.
Ros Io Rosella.
Car. E io Carmosina.

Mat. Ah! che belli nomme tutte treje, duje sciorille addorose d'ammore e no perillo Carmosino, che te nzuccara la vocca. Ah! e datemmillo no ranillo peduno a Matalena, ca Matalena ve dice ca site Gesummina addoruso ca sta no bello ninno d'ammore, che te tena fravecata mpietto, e tu Rosella, cchiù fresca de na rosa de Maggio purzì tiene no Cavaliere che more e spanteca pe li bell' uocchie tuoje, e, e tu.... Ah! tu po sì la cchiù affortunata de tutte, ca già staje, apparolata co no Masto de poteca ricco e amoruso e a n'auto mese addiventarraje sposella.... Ah! ca vuje sarrite treje felice, e datela la mano a Matalena.... È lo vero sì che passarrate disgrazie e avarrate dispiacere; ma la mmidia è brutta ed è nera nera; ma vuje site belle, site de core janco e vergenelle vincarrite la mmidia e le scamazzarrite la capo. Non avite a paura, che li nammorate vuoste ve tradiranno, ca ve sarranno sempe fedele e uno sulo sarrà no poco capo allerta e ve farrà le jacovelle.

Ges. E chi sarrà chisto?

Car. Fuorze lo mio.

Ros. Lo mio?

Ges O chillo che voglio bene io?

Mat Ogne fuoco tene lo fummo sujo, ma datemmillo prieste mo lo ranillo a Matalena vosta, e Matalena, vosta ve darrà lo remmedio, pe fa che tutte quante ve volarranno sempe bene.

Ges. Tiene.

Car. Acchiappe.

Ros. E chisto ccà è lo sordo mio.

Mat Siate sempe bone, figliole, aoneste e fedele e non facite vuje primma le ghianare e male fercole. L' uommene sonco comme a li piccerille, l' avite da tenè attaccate, l'avite d' accarezzà, ca sinò nce perdite ll'uoglio e lo suonno; ma quanno vuje farrite ll' obbrico vuosto, ll' uommene non potarranno fa de meno de volerve bene, e accossì tutto lo stuorto se lo porta ll' ascio e si vedite venì quacche brenzola, mala femmena, vicino a li marite vuoste, sceppatele la faccia e menate mazzate, e nisciuno ve potarrà dicere niente, e la gente schiattarà pe li scianche, e tutte le male cose, le brutte patimente fenarranno e sarrite sempe felice..... Matalena vosta ve l' assicura, e essa non ve ngan-

na. A lo trepete e lo spito, a chi vo essere andovinata la ventura bella.

Car. Vuje mo de tutte chello, ch'ha ditte ne credite niente?

Ros. Pe me non saccio che te dì.

Ges. Lo sordo se ll' ha pigliato, de lo riesto ntanto pò...

Ros. Abbasta nuje pigliammoce lo buone augurio, e io....

Car. Diavolo scioglielo e bona notte.

LA PETRIATA A PORTA CAPUANA

GIOVANNIELLO, MICHELE, TOMMASO, CIOMMO NICOLA, TATILLO E NICCHINONNO

Gio. (*Da vascio*) Guenella, guenella, ccà stanno li guagliune de lo Burgo tanto belle, che ve vonno ntaccà li mummarelle (*cantando*)

Tom. (*Da coppa*) Guenella guenella, nuje simmo li guagliune de Poceriale aggarbatielle, e nuje volimmo lo si Ciommo lo cianciuso tanto bello, guè, guè.

Tutti. Guè guè...

Tom. È isse guagliù dammelo ncnollo... Eh! Eh... (*menando pietre*). Non ve stracquate maje, arrete.

Gio. Arreto... da chella via datele ncuollo.. Ah! mappate de carogne, pigliate.

Tom.(*Tirando una pietra e colpendo Giovanniello*)Senga se...

Gio. Guenella guenella, mo nuje stregnimmo lo brodo tanto bello guè.. A te Michele, a te Nicchinonne, sotto.

Nic. Sotto.

Mic. A anzammo.

Gio. A buje Jennariello, Nicola, Tatillo datele ncapo a sti sbruffune...(*assalendo, sentendo li contrarie*) senga se..

Mic. Senga se... Arreto.

Cic. Non ve facite sotto... Carognune.

Mic. Senga se...

Nic. Senga se...

Gio. (*Sentenno lloro li contrarie*) Guenella guenella, ccà sta lo Burgo tanto bello guè, guè, Guenella guenella e v'avimmo scassato lo capone tanto bello... Arreto.

Gio. Non ve facite sotto...

Mic. Arreto.

Nic. Senga se...

Mic. Iennaro ca chilli sbroffune hanno avuto la lloro. Ah !.... mm'ha acciso, mm'ha apierto la capo.

Cio. Senga se...

Nic. Dalle.

Mic. Ncasa la mano.

Cio. La vittoria è la nosta.

Giov. Guenella guè, marmotte non ve facite arreto. Nicchinonno.

Cio. Senga se....

Giov. Non fuite.... coraggio compagne... avanzate.

Mic. Ah ! chillo m' ha rotto la capo.

Nic. Ah ! ca purzì io sonco ciuncato.

Giov Arreto ca nce sto io, che vaco pe cciente... Marmottone. . Guenella, guenella, ccà sta lo si Giovanniello tanto bello che se la vede isso sule cu sta mappate de carognune tanto belle, gué guè... Senga se...

Nic. Ah !...

Tat. Povero me.

Cio. Arreto.

Giov. Senga se.... (*Tiranno e coglienno sempe a Cimmo*).

Cio. Eh ! (*Zumpanno pe scanzà le prete*)

Giov. Senga se...

Cio. All' arma de mammeta, chisto m' arruina, fuimmo.

Giov. Ccà sta lo si Giovanniello tanto bello, guappo addovero , ed è lo primmo scuonceco, lo guappo la bannera, guè guè....

Nic. Vittoria, ebbiva Giovanniello, tanto bello.

Tutti. (*Li vinciture*) Vittoria, caporale nuosto, lo guappone, lo scuonceco a licchetto tanto bello, guè guè !.... (1)

(1) La sfida a pietre nasce da un antico uso, per astio degli abitanti dei diversi quartieri di Napoli, che tante volte finiva tragicamente, e che i diversi governi non hanno giammai potuto reprimere e proibire.

LO CANTO A FIGLIOLA

TORE, CHIACHIEPPE, SAVERIO, MARCO PEPPARIELLO

Tor. Orsù belle figliù è a nuje, na bella cantatella sotto a la fenesta de Carmosina, vedimmo nfra de nuje chi sarrà chillo che se portarrà la puglia cantata cantata, e po jammo tutte quante a fenì la serata dinto addò Pascaddozio e doppo a beverce no litro.

Sav. Duje, treje, accorrenno Chiachieppe ntona.

Tore. E io risponno.

Mar. E si non mme schifate io purzì nne voglio no pocorillo, pecchè mmiezo a sti cose conosco ll' obbrigo mio cchiù dell' aute.

Sav.Nuje dicimmo appriesso.Ma ncoppa a che cantarrum?

Pep. E nce vo tanto a capì? ncoppa a li bellizze de Carmosina.

Chia. Nce simmo *(Canta co la solela stesa)*

Nè belle figliù vuje ve ne state zitte zitte
E non aizate la voce a sto momento,
E che mmalora le llengue co lo viento
Se so seccate mmo cca nfatto mitte
E non avvantate Carmosina ch' è bella essa sola.
(A meza voce) La cchiù guasca assanguate de figliole.

Tutti La cchiù guasca assanguate de figliole *(Forte cantanno)*

Mar. E non è bella sortanto e no morzillo, *(C. S.)*
Che te decrea lo stommaco e lo core
Io si la guardo schitto m' addecreo
Ca tene ll' uocchie che ll' armate te frezzea
E te manna qua stupeto a la scola
(A mezza voce) Cianciosa e ch' affattura sta figliola.

Tutti. (Cantanno forte) Cianciosa e ch' affattura sta figliola.
Tor. Gnorsì de li bellizze de sta nenna
Che li core e a nuje ll' anema ci spenna
Non potimmo nzerrà gnernò la vocca,
Ca essa ce annammora si nce tocca
Ma nisciuna qua essa te consola
(A mezza voce) De li belle essa è bella sta figliola.
Tutti (Forte) De li belle essa è bella sta figliola.
Chia. A la salute soje mo a la cantina,
Iammo a bevere tutte uommene compagne
Ca amanno sta bella Carmosina
Potimmo assacchiare la cuccagna,
Ca pe essa la capa già 'nce vola
Già nce zompa e nce vota ovè figliola.
Chia. Salute nenna bella, statte bona
Ca mo te vene tutta sta canzona
Tiene fravecato int' a lo pietto
Ca pe te mena ogunno li confiette
Quanno farraje la sposa co Nicola
Bannera arcebannera dè figliole.
Tutti. E santa notte a te faccia de rosa
Va te cocca, va cojeta a riposare,
E ntramente la b.lla s' arreposa
Nuje jammo a la Taverna a mbriacare
Tutti. E santa notte nenna bona e sola
Gigliò salute a te, figliò figliola... (1)

(1) Questo conto di descrizione arabo non è altro, che ad ogni frase tiene delle note tenute lungamente sempre nella medesima cantilena.

ROSELLA

STORIA

Vierze sciuovete

DE

Giacomo Marulli

È mezanotte. — A na fenesta appesa
Rosella, figlia de Giovanne, aonesto,
E viecchio Marenaro, aspetta tutta
Chiena d' ammore e d' affecchienzia, Ndrea
Marenaro pur' isso, che no juorno
Nnante a la cchiesia de Mamma Carmela,
Sì bella, le dicette, e si donare
Lo core tu mme vuoje, ncapo de n' anno
A chesta cchiesia stessa venarraje
Sposella mia.... Calaje ll' uocchie amoruse
Nterra Rosella e se facette rossa
Comme a Cerasa, e risponnette, io sonco
Zetelluccia, e non aggio avuto che annore
Da portarete ndote e chisto core,
Che non conosce ancora, che vo dire
Iacovelle e a te sulo jura fede
Sincera e santa, e si tu non me nganne,
Fino a la morte.... No, nenna, paura
N' avè de trademiento, tu mme staje
Mpietto ncrastata e si potesse a st' ora
Dire lo gnorsì e boglio, a st' ora stessa.
Tu d' Andrea te farrisse la Maesta.
Ma Mamma llà mme sente, e doppo n' anno
Te dico n' auta vota, la figliola
Cchiù felice sarraje de la Marina.

Lle mmane s'astrignettено, e nfra lloro
N' ammore accommenzaje lo cchiù fedele.
Rosella avea n' amica : Lisabetta
Bella pur' essa, comme a milo diece,
Figlia de no riccone, Canteniere,
Che mmiezo a lo Mercato era lo primmo.
Llà quann' era la sera, lo bardascio
Ad asciuttarse lo sudore jeva,
A scolarse na lampa, e llà, la bella
Lisabetta essa stessa lo serveva
Co le manelle proprie, e co na cera
Che avrìa fatto purzì votà lle chiocche
A no Remito de cient' anne e santo.
È mezanotte. A la fenesta appesa
Rosella aspetta, che pe sette mise
L' ha sempe ditto Ndrea, comme dicette
La primma vota, tu mme sì cchiù cara
De la vita, tu sola sì speranza
De chisto core affritto e appassionato.
Mperò da quacche tiempo ste parole
Le dice ancora Andrea, ma non so cchiune
Spalefecate co tutta la forza,
Comme si no penziero tormentuso
Lo facesse no poco stralunato,
E non pare cchiù chillo de na vota.
Nchella sera l' aspetta e sente mpietto
No parpeto, e na voce int' a la recchia
Che le dice: Rosè, tu sì traduta.
Non po fermarse ncoppa a sto penziero
Essa che ll' arma tene mmaculata,
E non saprìa penzà pe no momento
Male de chi perciato ll' ha lo pietto.
Ll' ora s' avanza.... È ll' una e non se vede
Venire Andrea.... le doje.... le tre. . fa juorno
E Andrea non comparisce !!.. La meschina
Dice... Madonna mia, quacche disgrazia
Le fosse ntravenuta ?... e smaniosa,
Non penzanno a lo suonno, che chill' uocchie
Chiudere non se ponno, e appena sponta
Lo Sole, scenne da la casa e corre

A lo Carmene e nnante addenocchiata
All' autare de Mamma, na preghiera
Le face pe lo bello ninno sujo,
Po corre addò l' amica, e l' addimmanna
Si la sera s' è visto Ndrea ?... s' è visto
Risponne Lisabetta ; ma no Litro
Supierchio s' asciuttaje, po sciasciariello
Comme steva, la strata de lo lietto
Fuorze pigliaje, e se coccaje sonnanno
De chella che nfra poco allegramente
Le sarrà mogliere11a. — Respiraje
La povera Rosella, e cinco mise
Nce vonno ancora ; ma non è lontano
Lo juorno che sarraggio d' isso sposa.
Redette Lisabetta a ste parole
E nfaccia a chella cara e doce amica
No vaso a pezzechillo consignaje.
Ma Ndrea da chella sera n' è cchiù chillo,
Che dicette a Rosella mme sì cara.
Ma Ndrea da chella sera, n' è tornato
Comme primma faceva, a dirle, n' auto
Iuorno è passato, e cchiù s' accosta ll' ora
De la felicità ; ma Ndrea trovanno
Raciampole e pretieste, mo le mette
Nnante all' uocchie che isso è poveriello ;
Mo, ca si po li figlie venarranno !...
Mo trova n' auta scusa, e de la fine
All' urdemo vedè cchiù non se face,
E ntutto allasca, e Rosa.... disperata
Chiagne, e se sente ascevolì, e non sape
Far' auto che prià Mamma Carmela,
E dire a Lisabetta li tormiente
Che ll' affriggeno, e spera che lo caro,
Lo bello Andrea sarrà sempe lo sujo.
Li cinco mise so passate : Andrea
Non s' è cchiù visto, e Rosa mpilo mpilo
Pare che se ne vaca : cchiù non magna,
Cchiù non le posa suonno nceppa all' uocchie,
E Giovanne, che vede la bardascia
Arreddotta accossì, non sape proprio

A che penzá. Chesta sta male, dice
No Miedeco, cagnà ll' aria commene,
O se ne morarrà... No ! che dicite,
Ha da campà cient' anne chesta figlia,
Ch' io tanto voglio bene e st' uocchie mieje
Essa ave solamente da nzerrare.
Maria, na bona femmena, de Maso,
Che fuje pur' isso Marenaro, sposa,
Sora è de Gianne e stace a Morvìglino
Llà va Giovann e chella figliolella
Porta e po dice sora mia, te donco
Lo ssanco mio, tu mo da mamma falle,
Tu la conzola, tu ll' ajuta, e priesto
Le tornarrà quà primma la salute.
Ma chillo male non se sana, è male
Che sta scorpito dinto a lo profunno
Dell' arma a chell' affritta, e doce doce
La roseca, l' accide, e l' arredduce
Chiano chiano a morì de jettecia.
È mezanotte. Chiena de strumiente
Pe Posilleco passa na varchetta;
La Museca conzola chella gente
Che dinto nce se trova, e na canzona
Canta no giovinotto.... Chella voce
La canosce Rosella, se l' ha ntisa
Sonà cchiù vote dinto de lo core,
Quanno te voglio bene le diceva.
È la voce d' Andrea....Ah ! doppo tanto
Tiempo passato, fuorze mo vedere
Lo pozzo ancora ?... Sì, la varca ferma,
Scenneno nterra... a la taverna appriesso
Vanno a scialare .. ed io ?.. purzi vogl' ire,
Si non auto a vederlo no momento.
Annascusa de tutte zitto zitto
Se veste e corre, e senza che la zia
Se nn' addona, se mena pe le grade
Tremmanno comme a ghiunco e abbascio scenne.
Na tavola sfumante è apparicchiata,
Piatanze prelibbate, vino buono,
Biancaria la cchiù ffina, argenteria,

E quanto cchiù se pote smacenare
Pe festeggià sta pronto. A no vicchiotto,
Che purzì da la varca è sciso nterra,
Rosa s' accosta e dice, nè Vavone,
Pecchè tutta sta festa ?... È na parola
Che stammattina s' hanno data chille
Duje giovinotte, a ghiuorne sposarranno.
E dicenno accossì, lle mmosta duje
Giuvene llà assettate, che aspettanno
Ll' ora de taffià, ciento se fanno
Ceremmonie d' ammore, e a core a core
Abbracciate, se diceno parole
De truono, ll' uno all' auta allegramente.
Guarda Rosella chilli duje ! Madonna !...
Madonna de lo Carmene, che veco ?
Lisabetta co Andrea ? !... mme nganno fuorze ?
No, non me nganno, lloro so... ma comme
Essere chesto po ? .. quase mpaz ia
Io vaco... E sarrà vera chesta cosa ?
Cchiù s' accosta, cchiù guarda, e cchiù sicura
De lo fatto se fa. Madonna mia,
Strilla la nescecata, tradimento
De chisto ccà, cchiù nfame non ce stace.
Vorria fuì, vorria tornare ncasa,
Ma la forza le manca, e longa longa
Nnante a li piede de chille duje spuse
« Cade, siccomme cuorpo muorto cade. »
La vede Ndrea, la vede Lisabetta
Chesta è Rosella diceno... a lo core
No pizzeco se senteno... ma doppo
La guarda io, strignennose le spalle,
E vanno a cancarià, che tutto è lesto
Pe magnà, che l' aspettano l' amice.
Rosella doppo poco, se solleva,
Se sose, torna ncasa, e fatto juorno
Cerca ngrazia a la zia che tornà vole
A la casa paterna. La conzola
Maria, le leva sto penziero e dice
Resta co mmè Rosè, resta co mme ne,
Ccà meglio cierto staje, ccà non te manca

Lo llatte de formicola, ccá fine
Avrà sto male che t' affrige. Zia
Io non me pozzo cchiù sanà, la morte
È certa, si pe me.... voglio morire
A la casa addò mammemia morette.
Non mme facite disperà, mine date
Lo permesso de jrmene..... te porto
Io stesso addò Giovanne, quanno è chesto,
E la mette ncarrozza, e ll' accompagna
A la casa, addò essa appena trase
S' affaccia a la fenesta, e guarda, e spera
Ancora de vedè chi l' ha traduta,
Che torna ad essa, e de sospire e chiante
Tutta se pasce, e a chi la compatesce
So morta, dice schitto, a chisto munno.
Lo tiempo passa ancora ; n' auto mese
È fenuto, e no juorno allegramente
Na carrozza sfumante, co cavalle
Chiene de campanielle e pennacchiere
Lo Mercato attraverza pe n' ascire
A la Marina : dinto llá assettate
Duje giuvene nce stanno, Lisabetta
E Ndrea, che già so spuse, e nchillo punto
Fanno la primma asciuta. Li pariente,
Ll' amice, la Commara e lo Compare
Mille augurie lle fanno, e pe cient' anne
Co salute, denare e mascolune,
Pozzate campá ncocchia allegramente.
Arrivano a lo Carmene, de faccia
Co n' assequia se ncontrano : è zetella
Chella ch' è morta, va scoperta, e tutta
De sciure e de confiette semmennata.
Na corona de giglie e de viole
Ch' è vergene, assicura, e a voce vascia,
Li Muonece le cantano li sarme.
Se avanza chest' assequia e la carrozza
S' ha da fermà pe fforza. Lisabetta
Co Ndrea guardano aunite, e che ! che veco !...
Scrama la Sposa, ahimè, non è Rosella
Chella morta che passa !... Poverella,

Risponne Ndrea, tanto figliola, ncielo
È volata ! .. C cchiè, tocca.... cammina...
E la carrozza parte ; s' è addonato
Andrea, che a Lisabetta mponta all' uocchie
È spuntata na lagrema, e pur' isso
Non se pote frenà, chella figliola
Pe ll ro è morta, lloro ll' hanno accisa.
La carrozza se mette a trottiare,
Già fore stace a la marina, alliegre
So tornate li spuse, a la votata
De lo Peliero, cierte marranchine
De chille che ncojetano la gente,
Se fermano a guardà la primma asciuta.
Quanto è bona, sta sposa, uno de chille
Dice e de fummo no voccone jetta,
Viato chi co essa farrà l'asca.
Chesta parola, ch' è p gnente assaje,
Affenne Andrea, che ferma a lo Cocchiere
Dice, e senza pensarce non momento
Se mena, ed arapenno le sportiello
Scenne nterra ed a chillo ch' ave ditto
Chelle pparrole sconceche se vota.
Amico, n' auta vota assaje cchiù meglio
Chiacchiariate o so guaje, no puorco, guitto,
Scostomato vuje site, e si non state
A dovere, ve mparo de trattare.
Se ngalluzza chill auto : staje mbriaco
Rispunne, ne sbruffone, che pretienne,
Che a cauce mo te piglio ?... a mme !... mmalora
E quanno è chesto afferra e lo manotte.
So lanza Andrea, se mena Lisabetta,
Già chillo a chi dicette la parola
No schiaffo arranca, quanno, tutto nzieme
N' auto mmalora, mmano la sfarziglia
Piglianno, nce ne sona uno a la core
E lo stenne pe terra... Mamma mia,
Sorella Andrea... m' hanno acciso, e Lisabetta
Vorria dì, ma non po, che co lo sango
Esce da chillo cuorpo ahimè la vita
Fujeno li nnemmice.... Lisabetta

Se mena ncuollo a lo sposillo sujo,
Ma non ce s'a remmedio, lo guaglione
Cchiù non risciata, è muorto. E lo contento?
E la gi ja, e li juorne d'allegria
Che giá nzieme sonnavano, addò stanno?...
Tutto la morte ave tagliato ntrunco.
La gente che pietà sente de chella
Povera figlia, n' auta vota ncasa
La portano e lle ffeste e ll' allegrezze
Cagnate se so mmece nchianto e llutto.
È mezanotte !.... pe la via se vede
N' ombra, che chiagne, s' allamenta, e dice:
Perdoname c mpagna; io te tradette,
Lo vaso che te dette fuje de Giuda;
T' amava Andrea, e a te s. mpe fedele
Stato sarrìa, si io non era a d rle
Mille par le doce... isso era bello,
Te lo levaje... mme lo sposaje.... ma Dio,
Ch' è ghiusto sempe, mme lo fece acciso
Cadè nnante a li piede.... Non guardarme
Co st' uccchie senza luce, tu cchiù accrisce
Rosè la pena mia.... dinto a lo nfierno
Già sto.... piatà de me.... che chiagno tanto....
E fuje pe tutto l) mercato, e arriva
Nnante a la Cchiesia de Mamma Carmela,
E li capille, tutte se li scippa,
Li vestite se straccia, e guarda attuorno
Spaventata e tremmanno, poverella.
Ma è n' ombra chella?... Chella è Lisabetta,
Ch' è pazza addeventata, che lo cielo
Castica nchillo muodo; che lo cielo
Non perdona a chi mpietto dell' amico
Vassannolo le chianta lo cortiello,
Pecch' è ghiusto, pecchè nghiusta valanza
Pesa de li birbante li peccate,
E piatate non sente de li nfame.

SCOMPETURA

INDICE